

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

COMEDIA

[Blind-stamped mark]

ALE

MM.

BRAIDENSE

MM

CDP.

V

39

6485

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

BRAIDENSE

6485

MILANO

FABRITIA

COMEDIA

DI M. LODOVICO

DOLCE.

DI NVOVO RICORRETTA

E RISTAMPATA.

95173



IN VENETIA,

Per gli heredi di Bortolamio Rubin.

M D LXXVII.

2

DVE FANCIULLI
FANNO IL
PROLOGO.



Fe, che, per confessarti
il vero fratellino, il ve-
der quiui tanta briga-
ta di gentilhuomini &
di gentildōne; lequali
a niun'altra cosa, fuor
che a me riguardano;

m'hanno fatto perder l'animo in guisa,
ch'io nō ardisco di recitare il Prologo im-
postomi dall'Autor della Comedia, che
questa sera a rappresentare habbiamo.

L.F. Dillo pure sicuramente: che, come tu
uedi tuttauia, a questi di l'audacia è ripu-
tata virtu.

F. Sallo Dio, ch'io non posso far questo vf-
ficio senza qualche poco di spauento: nō-
dimeno da che qui sono; & conuiene, che
chi ha cominciato essere sfacciato vna
volta, sia sfacciatissimo infino al fine, non
voglio rimaner con silentio.

L.F. Incomincia: che quantunque io sia fan-
ciullo, mi da il cuore di risponder d'im-
prouiso in contrario di tutto quello, che
sei per dire.

F. Di questo poco io me ne curo.

Nobilissimi ascoltatori, voi haurete a ve-

dere vna Comedia tutta nuoua: & per es-
ser nuoua, l'Autore pensa di douerne me-
ritar poca laude. Non perche egli non si
habbia affaticato a tutto suo potere di far
la tale, che ella potesse & vi douesse piace-
re (& forse che anco vi piacerà) ma perche
sa & conosce, che le cose de moderni nō si
accostano alla perfettion di quelle de gli
antichi: Iquali si come furono i primi a
occupar la possessione del bello: così quel-
la hanno saputo ritener tanto bene, che
niuna cosa si puo dire, che da loro non sia
stata detta prima. Et come che essi fosse-
ro tali, nondimeno i Latini Comici non
hebbero ardire di compor veruna Come-
dia, deriuandola dal loro ingegno, ma tut-
ti le tolsero da i Greci: si come quelli, che
ben cōprendeuan la difficulta, che por-
tano seco così fatti Poemi, in tanto, che
auegna che molti scritto ve n'habbiano;
pochissimi sono stati apprezzati in tutti i
tempi. Hora (vedete profontione) si tro-
ua vn numero quasi infinito de' Poeti Co-
mici: iquali non che prendano le Come-
die da gli antichi, ma tanto piu le lor cian-
ce stimano migliori quanto piu sono dis-
simili & lontane da quelle antiche. ma
questi tali mentre vcellano con temeri-
ta il fauor del volgo, appresso gli huomi-
ni intendenti, che sempre sono pochi, non
altro, che biasimo acquistano. Queste so-
no brieuemente le cagioni, che mouono
l'Autore,

l'Autore a persuadersi, che la sua Come-
dia, per esser nuoua, poco o nulla debba
uenir lodata da i giudiciosi. Ben egli ui
prega, che la uogliate ascoltar con silen-
tio, poi che per questo sete qui ragunati.
Et quando ella a coloro, che fanno, non
piaccia, ei si rende certo, che è molto ben
noto, che l'huomo non si dee stimare in
quello, che fa, ma in quello, ch'e' apprez-
za. E' uero, ch'egli ui promette, che essen-
do uoi uenuti per ridere, & per dilettar-
ui le orecchie, niuno si dipartirà senza di-
letto & senza riso. Et se non haureste al-
tra cagione da ridere; riderete almeno del-
le sciocchezze, che ui sono introdotte. Il
titolo è Fabritia, detta così da un gioua-
ne, a cui seruono le prime parti. Io direi,
che già apriste l'orecchie per vdir, & chiu-
deste la bocca per tacere: ma è da dar luo-
go a questo mio compagno: ilquale con
tanta prontezza s'apparecchia a rispon-
dere. Ascoltatelo: & giudicate chi di noi
due haurà detto meglio.

L.F. Gentilissimi riguardari, chi si crede, che
a diuerse età non conuengano diuersi co-
stumi, di gran lunga s'inganna: percio-
che quello, che fu già apprezzato in una,
è tenuto a uile in un'altra. Et per inco-
minciar dal uestire, i Romani antichi non
usauano ne calcie ne beretta; & portaua-
no alcuni panni lunghi, che toniche, to-
ghe, preteste, & laticlaui addimandaua-

no. Non mangiauano piu che una uolta
il giorno, le lor Donne non beueuano ui
no; & diuerse altre usanze offeruauano
contrarie in tutto alle nostre. Lequali
all'hora stauano bene, ma nella nostra
età; nellaquale altri costumi sono risor-
ti; riprese & dannate farebbono. A que'
tempi il giouane & desideroso marito ne
i primi notturni congiungimenti alla no
uella sposa un cinto di lana conueni-
ua slegare; onde ella portaua fasciato il
corpo per segno della sua uirginità. Que-
sto a di nostri da voi donne non sarebbe
egli riputato sciocchezza? certo si. & per
non mi dipartir molto dal mio propo-
sito, il simile auiene delle Comedie. gli
antichi le nominauano togate, pretesta-
te, & palliate per la diuersità de gli abiti,
che a diuerse età, & a diuerse nationi con-
ueniuano. Hora questi titoli insieme con
la usanza sono messi da parte. Essi le re-
citauano cantando, & la musica era ac-
compagnata da sonatori. Hora i recitan-
ti ragionano; & canti ne suoni non ado-
perano: & forse con piu ragione: perche
non è uerisimile che chi fauella di quello
che gli occorre, o che si sdegni, o che si
allegri, o che si lamenti, ciò faccia can-
tando. Usauano i personaggi antichi
certa sorte di scarpoccie, che addimanda-
uano focchi: si come all'incontro i Tra-
gici vn'altra guisa di borsacchini; a iquali
haueuano

4
haueuano posto nome Cothurni; pure
usauano. ecco che gli ingegni de mo-
derna gli bandirono, pensando che per
rappresentar bene una Comedia o Trage-
dia non importi il calciar de piedi.

Le soleuano finalmente gli antichi cō-
por tutte in uersi: & hoggidì la maggior
parte de' nostri ue l'hanno date, & ue le
danno in prosa. Or quando bene questi
costumi de' passati fossero tutti lodeuoli
(che non sono) non sapete voi quel detto;
che si dee lodare i tempi passati, & uiuer
secondo l'uso de' presenti? Et se bene gli
antichi tolsero le Comedie da' Greci; non
ne segue però, che essi habbiano meritato
maggior gloria, che se quelle fossero state
proprie inuentioni: o che gl'intelletti de'
moderni non possano in questa parte
auanzarli, come gli hanno similmente
auanzati in altre cose.

Non istimauano gli antichi, che oltre
alle colonne di Hercole si potesse nauiga-
re, o u'habitassero altri uiuenti: & pure si
sono trouati nuoui paesi, & nuoui popo-
li: & tale ui fu, che ci nauigò tanto auanti
in uerso la Tramōtana di là, che poi ritor-
nò dall'altra parte del mondo, nella gui-
sa che farebbe uno, che caminasse sopra
una ruota, il nauigare etian dio col gouer-
no della calamita, fu pur trouato da' mo-
derna. Non crediate adunque, che non si
possa far nuoue Comedie senza cauarle

da gli antichi: & quelli, ch'el possono fare, tenete degni di maggior laude. Or nõ hauete u duto dire, che le cose nuoue piaciono, & le antiche per troppa età infastidiscono? che vorreste piu tosto voi huomini vna Donna vecchia, o una giouane? senza dubbio tutti rispondereste la giouane: & cosi all'incontro le donne anteporranno sempre i giouani a gli attempati. che piu uedete la Primavera, quanto per rinouarsi all'hora la terra d'herbe & di fiori, è grata egualmente a tutti: & la stagione, nellaquale caggiono le foglie degli alberi, dispiace insino alle bestie. Ne si debbono le Comedie pefar con le bilancie del severo & fastidioso Aristotele; come fanno hoggidì alcuni di questi Filosofi minuti, iquali tengono piu seuerità, che dottrina: & dannando ogni componimento, essi non fanno mai far cosa, che meriti laude. O quanto è piu facile il riprendere una cosa, che il farla. Et uoi donne sapete bene, quante tra uoi le ne trouano di brutte, o accompagnate da qualche difetto: & nondimeno le medesime sogliono dire il Dimonio del viso della compagna. Come farebbe, La tale ha gli occhi bianchi, il naso lungo la bocca grande, i denti disuguali, il collo sottile, le mamelle pendenti, le mani corte, i piedi grandi, la persona sproportionata, il caminar da fornaia, e'l parlar da fantesca:

7
sca: & non s'aueggono, che esse paiono figliuole della disgratia. Altre dicono; la tale è una rubalda, ella fa, ella dice: & queste perauentura sono in fatti piu nimiche della honestà, che l'amalato de' fillopi, & delle medicine, che l'hanno a guarire. Così de gli huomini auiene. Altri dicono questo componimento manca d'inuentione; non ui si uede dottrina; è senza arte, & priuo d'argutie: & poi tolgono di peso le cose d'altrui; & le scriuono si scioccamente, che ciascuno si fa beffe in leggerle. Altri sogliono esclamar: questa lingua è troppo comune; quella parola non è usata dal Boccaccio; le clausule non sono lunghe; il verbo non è in fine; non ci sono numeri, ne epiteti, ne grauità. Et chi legge le opere di questi tali, o le trouano piene di parole improprie & plebee, o colme di tanta affettatione, che niuno le puo leggere. Et questa souerchia licenza del riprendere è proceduta così auanti, che insino i calzolari se la fanno lecita; e ardiscono giudicar sopra le pianelle. Ma è tempo, che ascoltiare la Comedia. Però uolgeteui a quel giouane, che uiene di quà. & se io u'ho fatto troppo lunga diceria; ricordateui, che'l fauellare assai è uitio non manco de' uccchi, che de' fanciulli.

P E R S O N E, C H E
P A R L A N O N E L L A
C O M E D I A.



FABRITIO giouane.
M. ATHANAGIO uecchi.
M. ROBERTO
LISETTA figliuola.
MORO seruo.
BALIA di Lisetta.
GIULIO marito di Lisetta.
POMPONINO vecchio, Dottore.
TURCHETTO Ragazzo.
LUPPO Ruffiano.
INVOLA seruo.
MELINO Parasito.
SENSALE
CAPITANO della cortè.
DVE SBIRRI

La Comedia si reppresenta
in Mantoua.

ATTO

6
A T T O P R I M O.

FABRITIO SOLO.



O R A io conosco bene
esser uero quello, che
piu uolte ho uedito di-
re; che fra tutte le
passioni, che tormen-
tano i miseri huomini,
niuna se ne dee com-
parare a quelle, che si patiscono amando.
per certo io son giouane: ma la souerchia
durezza di mio padre molte fiate opponen-
dosi a i miei giouenili desiderij, m'è sta-
ta cagione d'intollerabili affanni de' quali
però nessuno m'è paruto cotanto acerbo, che
io non lo possa riputare un solazzo al pari
di quello, che hoggi Amore mi fa sentire.
Non sono ancora molti giorni, che in que-
sta città è uenuto un Ruffiano; ilquale cè
ha condotta una giouanetta la piu bella,
che mai uedebero gli occhi miei. Di cui
in un subito io mi sono innamorato si forte
che'l dire ch'io arda, ch'io spafimi, che io
sia senza cuore & priuo di anima (come fin-
gono questi Poeti) sono parole assai minori
del uero. Ma quello, che affatto mi tira fuo-
ri d'ogni sentimento humano, è, che questo
Ruffiano è uenuto in Mantoua per uender
la giouane. non altramente, che si uenda-

A 6 no

no le bestie al mercato: & io sono talmente povero, che non ho danari da comprarla. Hauera pensato di far qualche rubberia a mio padre: ma non ueggio in che modo: che egli è sì fieramente auaro, & così diligente guardiano d'ogni fistuca, che non se gli potrebbe inuolare un paio di scarpe. Appresso egli mi tiene del continuo gli occhi alle mani, come io fossi qualche gran ladro, o'l maggior nimico, ch'egli habbia. Mi resta un conforto solo: questo è l'opra del Moro suo antichissimo seruo, che per me l'accoccarebbe non pure a mio padre, ma al Duca: quantunque il uecchio ha piu fede in lui, che non ha in amico, ne parente alcuno. È uero, che pare ch'egli si prenda poca cura di me. ma quando l'astutia di costui non mi riesca, ho deliberato di piu non uiuere. & hora lo uo cercando.

M. ATHANAGIO, M. ROBERTO PADRI.

Messer Roberto io soleua uederui il piu contento huomo di Mantoua: hora mi parete il piu sribolato. onde procede questo accidente?

Rob. Ben sapete Messer Athanagio mio, che le felicità di questo mondo poco durano: pure io sarei stato assai felice, se io non haueffi hauuto figliuoli.

Voi,

Ath. Voi, se considerate bene la condition delle cose humane, hauete poca cagione d'auaristarui: perche niuna auersita u'è auersita, che non sia commune a chi ci nasce. & se bene la morte u'ha priuo d'un figliuolo; confortateui, che sete in età da poter generarne de gli altri. Ho da dolermi io; che col mezzo di mia figliuola haueua con uoi ordito un nodo di strettissimo parentado, & acquistato per genero il uostro figliuolo: doue hora ho fatto perdita d'ell'uno & dell'altro; & appresso temo di perder la mia figliuola; in modo pare, che ella sia rimasa dolente per la morte del uostro.

Rob. Carissimo amico uostra figliuola è bella, & uirtuosa giouane. onde non le mancheranno de' partiti migliori, & piu honoruoli, che non fur le nozze di mio figliuolo.

Ath. Certo ogni giorno me ne uengono posti innanzi di molti; ma niuno per molti rispetti è da pareggiarsi al primo: nondimeno uedraffi di eleggere il men cattiuo. Ben mi duole douerui esser molesto in raddomandar la dote: & se io potessi rimantarla senza i danari, ch'io diedi a uostro figliuolo, siate certissimo, che io non u'arreccherei questa noia.

Rob. È honestissimo, che siate sodisfatto del uostro: & ben sapete che la dote di uostra figliuola fur due mille fiorini, cinque cento fra panni, & gioie, & il rimanente in contanti. Le robbe uoi le hauete hauute:

te:

A T T O

te: i danari io gli metterò insieme più tosto, che io potrò.

Ath. Ve ne ringrazio: ma haurete a sapere, che fra poche hore io sono per far nuoue nozze: però uorrei, che questi danari uoi gli trouaste hoggi.

Rob. Benche io non possa far questo senza mio grandissimo incommodo; nondimeno uerso sera o uenite uoi o mandate alcun uostro fido alla piazza, che senza fallo ui saranno resi, quando bene a me conuenisse prendergli a usura.

Ath. Sallo Dio, che mi duole del uostro incommodo; ma io son male agiato, & non ne posso far senza.

Rob. Io non saprei, se non iscusarui.

Ath. Adunque non potendo uenirci io, manderò il Moro mio seruitore, che è fidatissimo: & se gli puo commettere ogni gran quantità di danari sicuramente: egli è ancora mio procuratore, & ui farà per nome mio la quietanza.

Rob. Alla buon'hora: e' uerranno a uostro risco.

Ath. A mio risco uengano.

Rob. A Dio.

Ath. A Dio.

MESSER ROBERTO.

Non puo saper, quanto sia il dolore, che io prendo per la morte di mio figliuolo, chi non ha figliuoli. Misero me, che io l'ha-

uena

P R I M O.

neua accompagnato con la figliuola di questo mio amico assai honoratamente: ma piacque alla fortuna, che hauendo io hauuto auisi, che le mie ragioni di mercatura, lequali con alcuni Genouesi mi ritrouo hauere in Costantinopoli, erano per capitar male, se io non ui facessa prestissimo prouedimento, il giorno delle allegrezze, interrompendo le feste, lo feci partir per Vinegia, senza che l'infelice giouane hauesse gustato non solo il frutto del matrimonio, ma un sol confetto delle sue nozze. Doue egli giunto, & trouato un legno, che era per far uela uerso Rhagusi, s'imbarcò con la mala uentura; perche sei mesi sono, che ho hauuto nuoua, quel legno esser perito in mare con tutti quelli, che sopra ui si trouarono. cosi ho perduto il mio carissimo figliuolo, & insieme tutto il mio bene. a questo s'aggiunge il conuenirmi trouar in così poco termine tanta quantità di fiorini: che quelli, che io hebbi tutti gli ho posti in traffico. & questo Athanagio è più auaro d'huomo di Mantoua: onde douendo io hoggi al tutto a pagar questo debito, non mi trouando di contanti un picciolo, fo pensiero di andare all'Hebreo: & con alquanto di perdita uscire insieme di questo fastidio, & dell'obbligo perpetuo, che mi conserrebbe hauere, se io pigliassi danari in prestanza da un Cristiano: senza che la usura & il danno

cuo

A T T O

con un de' nostri corre sempre il doppio maggiore. Ma ne uado adunque.

MORO SERVO.

O Come il mio padrone s'inganna infinitamente del giudicio, che'l pouero huomo gia piu di uenti anni ha fatto sopra di me. Egli mi stima fedele: ne sa, che io per meno d'un carlino assassinerei il paradiso. Mi tiene amoreuole; & la mia natura è tale, che io non uoglio bene ad altri, che a me medesimo. pensa, che io lo serua con diligenza; & io non fo cosa, se non spensieratamente, & il peggio ch'io posso. Giudica, che io sia aueduto; & in questo non s'inganna: perche tutte le ghiottonerie, gli intrichi, i garbugli, le giunte, gli assassinamenti, & le ladrarie stanno meco, come le paure con la notte, il Sole col giorno, i pulici con la state, il freddo col uerno, & i fiori con la primavera. Ma ecco Fabritio suo figliuolo, che è il migliore scholare, che imparasse mai rubberia nella mia schola: & è innamorato d'una garzona, ch'è in podere d'un Ruffiano, in modo che'l buon giouane impazzisce.

FABRITIO,

P R I M O.

9

FABRITIO, MORO.

MOro appunto io cercaua di te. sappi fratellino, che hoggi è il tempo da conoscere, quanto m'ami, quanto io mi posso fidar di te, & quanta è la astutia del tuo ingegno.

Mo. Poco hauete studiato, se non m'hauete conosciuto prima.

Fab. T'ho conosciuto & conosco: ma non è ancora uenuta mai la piu bella occasione da farti conoscere compiutamente, di quello che fa hora.

Mo. Io intendo. Vi bisognano danari. e mestiero, che io sia il ladro: ma u'ingannate di grosso, se pensate ch'io uoglia fare impiccar mi per uostro amore.

Fab. Ah, non dir così. Tu sai, che nel padre mio si trouano due parti, che fanno molto a proposito mio, & anche tuo.

Mo. Io queste due parti non conosco.

Fab. Egli è ricco & uecchio.

Mo. Per questo, che uolete inferire?

Fab. Che poco piu oltre puo uiuere: & che tosto io sarò padrone di tutto.

Mo. Quasi che la morte, che non misura le sue iuriditioni con le età, hauesse fatto patto con noi: ma posto che uiueste doppo il padre; che è cosa ragioneuole, essendo giouane; questo sia bene a proposito uostro, ma non già mio.

Anzi

A T T O

Fab. Anzi tuo parimente; perche allhora, che io farò padrone di così bella robba, ti darò cortesemente il premio, che si conuerrà alla buona seruitù, che in questo mio bisogno saprai dimostrararmi.

Mo. Chi uccella a speranza, piglia nebbia. soleva dire un'anima d'un buon compagno, che non si dee far seruigi ne a persona molto uecchia, ne molto giouane: perche il uecchio muore, prima che a colui che l'ha seruito renda il guiderdon delle sue fatiche, & al giouane esce di memoria il piacer ricevuto, auanti, che habbia il modo da potersene dimostrar grato. Onde io per questa ragione fo peccato a seruir, non meno uoi, che uostro padre.

Mo. Di mio padre ti puoi certamente prometter nulla: che egli è tanto misero, che a me, che gli son figliuolo, & in età da poter generargli nipoti, non concede ch'io possa spender uenticinque fiorini l'anno; & uole, ch'io gli habbia a riscuotere da certi suoi debitori mezz'falliti, di maniera, che spesso spesso non mi uagliano per dieci. Doue per contrario t'è molto ben chiaro, quanto io sono cortese.

Mo. Ho ueduto de gli altri giouani non pur liberali, ma prodighi, in tanto che gettauano i danari a man piena: iquali doppo la morte del padre, come hebbero la briglia in mano, diuentarono auarissimi.

Fab. Se dubiti di me, prendi la carta in mano, & co-

P R I M O. IO

& comanda; che io contenterò di scriuermi tuo debitore d'ogni grandissima quantità di danari con quelle cautioni & auertimenti, che si usano dai Notai.

Mo. Che uolete, che io faccia di carte?

Fab. Moro seruimi, aiutami, tienmi in uita, che beato te.

Mo. Voi attendete alle frascherie: & pur sapete, che bisogna rimaritar la sorella.

Fab. Io non credo che mio padre si tolga pensiero di rimaritarla piu. ma chi ama, non ha riguardo a tanti rispetti. sappi, che se io mi trouassi in poder mio piu oro, che non uale il thesoro de' Vinitiani, lo consumerei tutto in un giorno per acquistar quella fanciulla; laqual piu amo, ch'io non fo ne padre, ne sorella, ne robba, ne me stesso.

Mo. Ah, ah. Voi mi parete uno di questi innamorati Spagnuoli, che piangono dinanzi l'uscio della Signora: si bene sapete fingere i sospiri, le lagrime, i lamenti, & le passioni.

Fab. Se risguardi nel mio uiso, conoscerai ch'io non fingo, ma uedrai manifestamente gli affanni del cuor mio; lo incendio d'Amore, & le piaghe, che m'hanno fatto le sue saette. Però conuiene fedel mio, che tu ti disponga a trouar uia da cauar dalle mani del Russiano questa giouane, o per forza, o per danari.

Mo. Forza non si puo usare, perche noi non siamo

siamo Principi, & è passato il tempo de' Paladini: & danari non istanno co' pari miei. Onde mi raccomando a Dio.

F A B R I T I O.

Ecco, se io debbo sperar di uscir d'affanno: che questo rubaldo del Moro, il quale mi potrebbe far lieto senza costo, & nel quale è tutta la mia fiducia, prende così poca cura delle mie parole, come egli mi fusse padrone. è gran miseria l'essere innamorato ueramente; ma molto piu, quando non si uede modo da poter peruenire a buon fine dell'amoroso desiderio. Se io potessi tramare qualche amicitia col Ruffiano; ben mi darebbe l'animo, tenendo pratica in casa sua, di ridur questa giouane a uenir meco. ma egli non uol per amico chi non gli da danari: & piu uolte, c'ho parlato con esso lui, m'ha lasciato ueder la fanciulla assai benignamente, credo io per piu accendermi del suo amore. Venendo poi alle strette di uenderla, non uol concludere il mercato in meno di mille scudi; chiudendomi in su quel punto l'uscio dinanzi: & io non gli ho; ne so donde hauerli, se il Moro non mi soccorre. Io uoglio seguirlo tutt'hoggi: forse che'l surfante prende piacere d'esser pregato.

BALIA,

BALIA, LISETTA.

Lisetta mia, poi che nessuno è in casa, esci fuori: che pascendo alquanto gli occhi della piacevolezza di questo aere, senza che alcuno ti uegga, allenierai alquanto l'animo dalla malinconia, & sfogherai meco le tue pene: che mi da il cuore di trouarci qualche rimedio.

Lis. Balia mia cara, eccomi, non con isperanza d'uscir dell'affanno, nel quale m'ha posto la mia disauentura, ma con ferma deliberatione di morire.

Bal. Figliuola mia non dir piu così: che queste non sono parole da saua: ma disposti a prender buono animo; che l'esser grauida sarà uno de' minori fastidi, che possano molestarti.

Lis. Ah misera me, come posso io piu nascondermi, che la mia uergogna al padre non sia palese?

Bal. Se tu m'haueffi scoperta questa cosa piu per tempo, saresti prima che hora fuori di questa molestia, perche io haurei saputo far tanto, che la grauidanza non sarebbe proceduta piu auanti. Tu non sei la prima, ne sarai l'ultima figliuola dolce, a cui così fatti tranagl. accadono. Io ne conosco le migliaia, che uengono ingannate da gli huomini; & per esser grauide, spesso uolte non partoriscono: & se ben partoriscono,

riscono, non perdono uentura. Ma che i peccati, che si commettono per amore, non meritano riprensione. Marauigliomi bene, che conoscendo, quanto ior' ami, habbia potuto haer luogo nel tuo animo sospetto, o paura di farmi intendere chi colui è, del quale sei grauida.

Lis. Balia mia cara rendeteui certa, ch'io non lo conosco. ma se m'ascoltate, ui conterò il modo, con che fui ingannata, & doue.

Bal. T'ascolto non meno con desiderio, che con certezza di leuarmi d'ogni fastidio. E' ben questa bellezza da non esser cara a mille huomini.

Lis. Voi sapete madre mia, che come io fui peruenuta a i tredici anni, mio padre temendo di molti pericoli, che poteuano auenire per essere io senza madre; tra per riparare a questi, & perche io imparassi qualche uirtù mi puose in casa di Madonna Smeralda mia Zia.

Bal. Tuo padre fu simile a coloro, che credendo farsi la croce, si cauano gli occhi. ma segui madriciuola mia.

Lis. Ben dite; perche doue Madonna Smeralda per esser mia Zia, & parimente uecchia, & madre di molte figliuole, doueua alleuarmi uirtuosamente, & farmi una santarella; non passarono quindici mesi, che ella mi mise tra le Braccia d'un giouane.

Bal. Ah, che il fuoco l'arda: qual cosa la condusse a diuenir Ruffiana delle sue carni?

Credo

Lis. Credo io l'auaritia, & l'utile, che ella ne trasse.

Bal. Vatti poi fida in parenti tu. Certo il mondo è per finire. Ma come auuennero questi congiungimenti?

Lis. Il raccontar come, sarebbe troppo lungo. Basta a dire, che io giacqui due sole fiata con quel giouane, & per la mala uentura ingruidai. Dapoi io piu ueduto non l'ho; ne uedendolo lo conoscerei: ma l'ultima uolta, ch'ei fu meco, partendosi, mi fece dono d'un picciolo anelletto, pregandomi, ch'io lo serbassi per suo amore: & cosi ho sempre fatto, non per suo amore, ma per ricordanza della mia uergogna.

Bal. Oime, oime. che mi uien uoglia di sotterrarmi uina: adunque Madonna Smeralda, che per così buona anima, ha fatto questo tristo ufficio? Misera la faccia Dio: io mi sarei confessata da lei.

Lis. Ella l'ha fatto; e' l' medesimo fa di sue figliuole.

Bal. Ben dico, che'l mondo tosto dee finire. Sciocchi sono quei padri, che si danno a credere, che le figliuole si allenino piu honestamente nelle case de' parenti, che nelle loro.

Lis. Intanto mio padre hauendo ordite le nozze con l'infelice Giulio mio sposo, di cui si ha per fermo, che è annegato, mi trasse di quella casa. il resto lo sapete a pieno.

Bal. Non piu. andiamo dentro, & racconfortati;

sati ; che a casi tuoi io farò buonissimo provvedimento .

MESSER ATHANAGIO.

PEr certo io sono alle volte poco aueduto ; & potrei di leggeri col troppo fidarmi inciampare in qualche errore, che mi darebbe il malanno da uero . Ecco ho commesso a Messer Roberto, che dia quei danari al Moro ; & ho fatto un gran male . E' uer, che da picciolo fanciullo, che io l'ho allenato in casa mia, non ho trouato mai in lui cosa, onde io potessi prendere un picciolo sospetto : anzi hollo sperimentato in molte occorrenze fedele & amoreuole, come figliuolo : effetto, che si troua si rare volte in seruitori, che si puo dir miracolo ; perche perfidi & assassini tutti sono . Nondimeno questa è una troppo bella quantità di danari : poi le persone si mutano d'hoggi in domani . Chi sa che hora trouandosi egli questa bellissima occasione alle mani, non togliesse a Dio, & lasciasse me il piu disperato huomo del mondo ? Appresso quella stretta domestichezza, che da poco in quà ci tiene con Fabricio mio figliuolo, mi da cagione di assicurarmi poco, & di temere assai . Però meglio sia, ch'io scriua una lettera a Messer Roberto, ordinandogli, ch'esso non gli dia ad altri, che a me : & così gli andrò a leuare io domattina

tima per tempo : che a questi di sciocco è, chi troppo crede . Ne uo adunque hora allo spetiale qui uicino ; che m'è entrato un tal sospetto nel capo, che mi par ueder, che già il Moro sia ito per questi danari, & che io gli habbia a perdere .

LUPPO RVFFIANO,
INVOLA SERVO.

PEnsi tu Inuola giudicioso, che in questa città ci debba esser guadagno, col mezo della femina, che habbiamo ?

Inu. Io per me nol saprei dire : perche fin'hora non ho gustato gli humori de' Mantouani . Ben mi do a credere, che per uender femine hauremmo fatto bene i fatti nostri a Ferrara .

Lup. Tu r'inganni ; perche auegna che i Ferraresi siano liberali : nondimeno danno solamente opera alle uirù & non alle lasciuie : il che auiene, perche uisero sempre sotto uirtuosi signori .

Inu. Forse, che a Fiorenza haurebbesi hauuto miglior uentura .

Lup. Mai appunto : che i Fiorentini attendono ad altri mercati .

Inu. A Roma i giouani ci sarebbero corsi dietro .

Lup. Tu discorri meno di quello, ch'io pensaua ; che quiui si studia a cose grandi ; & non u'ha luogo femine .

Inu. A Napoli non ci sarebbero mancati compra-
tori.

Lup. Io non ci sono stato mai. ma intendo, che i
Napolitani hanno poco da spendere. Et se
u' si trouano de' ricchi, questi uogliono gua-
dagnarsi le donne con i profumi con i sonetti-
ni, con le sberrettate, & con le riuerenze spa-
gnuole.

Inu. A Genoua facilmente saremmo riusciti
bene.

Lup. Se tu sapessi il poco conto, che quella natione
prende delle mogli, non haresti questa scioc-
ca opinione.

Inu. A Melano peruentura la nostra mercantia ci
sarebbe ualuta assai.

Lup. Anzi meno, che in altra città perche i Mela-
nesi hanno da pensare ad altro.

Inu. Doue ho lasciato Bologna? mi gioua a cre-
dere, che qui haremmo hauuto danari a man
piena.

Lup. I Bolognesi amano, & uogliono essere amati;
& perche la liberalità è lor propria & natu-
rale, donano & non comprano.

Inu. M'era scordato di V'ingia: io mi auiso, che
qu'ui noi ci haremmo fatto, come è in pro-
uerbio, le barbe d'oro.

Lup. Inuola i V'initiani sono gentili & cortesi, ma
non gettano il suo.

Inu. Adunque spediremo la nostra mercantia
qui in Mantoua.

Lup. Come tu sai, due mesi sono che ci uenimmo:
& parmi, che come la città è bella, così le
genti

genti siano piaceuoli, & il terreno assai mor-
bido, di modo che il seme, che ui spargere-
mo, ageuolmente potrà appigliare, & ren-
derci buona usura. Sai ancora, che habbia-
mo alle rete duoi grassi ucelli. l'uno è quel
giouane, che poco fa m'ha proferto cinque-
cento scudi. l'altro quel Dottor Bergama-
sco; ilquale odo dire, che non è il piu sauo
huomo del mondo, & ha piu ricchezze, che
senno. Se potremo pigliarli ambe duoi, be-
ne fia: se un solo, procureremo d'hauere il
migliore.

Inu. Saussumamente.

Lup. Intanto andiamo a l'albergo: & attendiamo
a' bisogni della fanciulla.

Inu. Ben detto: andiamo.

M O R O , F A B R I T I O .

IO penso, che siate il fistolo hoggi, che
io non posso leuarmene dalle spalle. Due
fiate u'ho lasciato; & di nouo ritornate a
struggermi.

Fab. Prouedici Moro. Tu hai le chiani del gra-
naio: che male fia a te a rubar la meta del
frumento, che ui è? ogni modo rubi del
mio.

Mo. Chi uole la forza, se l'habbia.

Fab. Almeno seruimi in questo, che fia cosa di
picciola importanza. Vedi d'innolare a
mio padre le chiani dello scrittoio, & re-
salemme. poi lascia fare a me: che una o

A T T O

due scritture de debitori mi ritrarranno di fastidio.

Mo. A punto.

Fab. Va per nome suo da qualche mercatante: & piglia robbe in credenza: che io non risguarderò a uenderle per la metà meno di quello, che uagliano.

Mo. Voi aggirate col cervello.

Fab. Da che prendi così poco conto di me, & non ti cale della mia miseria, giuro a Dio Moro traditore di far tanto con mio padre, ch'ei ti caccierà di casa.

Mo. Fate il peggio, che sapete; ch'io uoglio morir buon da bene.

Fab. Non compiranno forse due hore, che te n'auedrai.

M I O R O

AH ah, io m'ho preso alquanto di solazzo con lo affligger questo meschino; che da douero si puo ben dire lo assassinato d'Amore, ma lo scuso io pur troppo; parte, perche è gionane, & parte, perche la fanciulla, ch'egli ama, è bella, come una fantasia Morgana. Ben ho del berato di farlo contento di questo suo amore; & questo sarà prestissimo, perche la fortuna m'ha messo innanzi la piu bella occasione, ch'ella mai facesse con le sue mani. Fabritio m'era alle spalle: io me gli tolgo con molta destrezza da gli occhi; giungo in piazza; odo il padrone,

P R I M O

padrone, che mi chiama. uo a lui: egli mi da una lettera in mano, & dice, recala a Messer roberto; & senza aspettar risposta, torna a casa: che io uoglio, che misuri il frumento, che è nel granaio; che ho trouato un buon compratore. Io subito entrai in pensiero, che scriuendo egli a Messer Roberto, il tenor della lettera non contenesse altra materia, che ricordanza del ritorno della dote della figliuola: che piu apro la lettera: la leggo: & trouo, ch'ei l'ammoniu in tal modo. Amico i danari, che io ordinai, che deste al Moro per buon rispetto serbategli a domatina: che uerrò io in persona a ricenergli. Se di queste parole, io fui lieto, non è da dimandare, uedendo questa esser la uia d'auuar Fabritio. Et così ho squarciata la lettera: & me ne uado per li danari: che certo assai ben serue chi sa accommodarsi al tempo. Ma auengane, che puo, Fabritio è figliuolo; le cose facilmente si addatano.

A T T O

ATTO SECONDO.

M. POMPONINO DOTTORE.

MELINO PARASITO.



ER quello, che puo com-
prender Melino la buo-
na indole del tuo in-
telletto, stimi tu ch'io
còs'guirò l'intèto mio?
Io lo stimo, anzi lo ten-
go per certissimo. per-

Mel.

che oltre l'esser uoi Dottore, sete ricchissimo,
& haurete bel garbo in legar gli huomini con
le parole.

M.P. Melino mio la forza della eloquenza è tan-
ta, che Dio tel dica per me. Et se io uo-
lessi entrar nello arringo delle mie laudi,
non basterebbe uno anno intero per rac-
contare il gran Rhetorico, ch'io sono.
Basta, che Cicerone, che fu pater patrie,
e Orator de gli Oratori non era da compa-
rarsi meco.

Mel. Voi dite tanto il uero, che niuno ardirebbe
di dire il contrario.

M.P. Tuttavia quel ruba'done del Ruffiano, è sta-
to, come i serpi all'incanto: cioè ha tenuto
sempre serrati gli orecchi per si fatto mo-
do, che non s'è uoluto risolvere in meno di
mille scudi.

Mel. Signor Dottore, molte uolte ho ueduto uen-
der

der delle bestie per maggior prezzo: & se
considerate alla bellezza di quella garzona,
giudicarete che non basta oro a pagarla. Io
per me, se fussi uoi, non la lascierei, se u'an-
dasse infino alla calcie.

M.P. Io u' dico Melino che mille fiorini son bastan-
ti a farmi haure mille garzone, non che una
sola.

Mel. Ben sapete dottor mio di broccato, che le don-
ne belle, come è questa, si trouano rare, &
le rare sono care, & le care non si debbono
lasciare, si che uoi, che nuotate nel pelago
delle ricchezze, prendete questa, che è per
darui mille buoni giorni & mille miglior no-
ti; doue un numero tale de' fiorini, a uoi che
ne haurete tanti, mufferà appresso gli altri.
Mi da il cuore, che quando succhiarete quelle
labra uermigliuzze, non camb. areste il uo-
stro stato con quello del Tamburlano. Che di-
co io Tamburlano? u' parrà esser nel Ciel
cristallino.

M.P. Tu di il uero; ma lo haure a sborsar tanti
fiorini, mi farebbe parere il mele ascensio,
& l' dolce amaro.

Mel. Non credo, che parliate da buon senno.

M.P. Si parlo per Dio: & di piu t' affermo, che il
cauarmi questi danari di borsa sarebbe un
cauarmi l'anima di corpo, & quando ti
bastasse l'animo di farmene auanzar la me-
tà, ti farei un partito de i migliori del mon-
do.

Mel. Questa è impresa difficile: tutta uia il

A T T O

desiderio di seruirui potrebbe indurmi a fare i miracoli, & sapete, bene che i partiti tirano i soldati in campo, però fate ch'io u'intenda.

M.P. Melino se puoi fare ch'el Ruffiano mi lasci costei per cinquecento scudi, uoglio che cinquanta siano tuoi.

Mel. Et se io ue lo facessi hauere per meno di cinquecento?

M.P. Per Hercole, ch'io arriuerei infino a i cento.

Mel. Datemi la mano.

M.P. Eccola.

Mel. Io porgo piu fede alle vostre parole, ch'io non farei alli scritti d'un mercatante fallito.

M.P. Le parole de' saui escono del cuore, & non della bocca.

Mel. O bellissimo detto.

M.P. Ma ti ricordo, che amore è una infirmità, alla quale bisogna presto rimedio: & chi presto serue due uolte serue.

Mel. Signor mio dottissimo, la expedirò hoggi: & uoglio, che sappiate, che io posso piu col Ruffiano, che la ghiandassa con la morte, che la fa correre a' sproni battuti. Hora andrò a concludere il mercato seco; & farò, che uoglia o non uoglia, otterremo il partito: intanto procurate, che tornando a uoi, io troui da confortarmi lo stomaco.

M.P. T'aspetto a un conuito lauto & Pontificale.
Messere

S E C O N D O. 17

Mel. Messere io sono huomo di poco cibo. un bel petto di vitello allesto, un paio di capponi arrostiti, quattro pernigoni, duo colombini, un tortellino di peri, un po di confettioni e a Dio.

M.P. Ci sarà di meglio.

Mel. Anco un piatto di ravioli non sarebbeouerchio; & sopra tutto buon uino.

M.P. Ti darò Melin d'un uino, che nel gustarlo dirai, ch'egli è uscito della uite, che pianse Noè.

Mel. Siate benedetto, & uoglio ricordarui, che niuna cosa si douerebbe ricercar con tanta diligenza; quanto il uino: perche è un liquore, che come s'è preso in bocca, discendendo per le uene penetra infino alle unghie de' piedi; & se è buono, genera buon sangue; se è cattiuo, ammorbha gli huomini.

M.P. Il simile dice Auicena.

Mel. Signor si. Ah, Ah: si si. questo m'ha' fatto souenir d'un debito, che io da pagare all'hoste del Pauone. Vostra Eccellenza mi darà cosa alla sfuggita due scudi che sono piu di due settimane, che quel truffatore ha giurato di farmi mettere in prigione.

M.P. Se io gli ho adosso, saranno tuoi: ecco gli.

Mel. Bascio la mano di uostra Signoria non tanto per li scudi, che è picciola cosa; quanto per non essere impedito da fornire il uostro serouigio. Attendetemi a casa.

M.P. A casa ti aspetto.

A T T O

Mel. Et fate, che io troui ogni cosa in ordine.

M.P. Non ci mancherà couelle. ecco che io drizzo i miei passi uerso casa.

M. P O M P O N I N O,
TURCHETTO RAGAZZO.

Ignore, Signore?

M.P. Chi chiama il mio nome così forte?

Tur. Signor padrone, Signor padrone?

M.P. Che Diauolo gridi tu tanto forte, che affordi il cielo. non ho io orecchie bufolo?

Tur. Ho fretta di dirui.

M.P. Di dirmi che?

Tur. Che quel barrattiere.

M.P. Qual barrattiere?

Tur. Quell'assussino, giuntatore, ladro; come si chiama?

M.P. Heus tu, quid sibi uolunt tantæ epitetorum formulæ?

Tur. Padrone non parlate per lettera, se volete ch'io u'intenda.

M.P. Che assussino? che giuntatore?

Tur. Altro nome non mi so dire.

M.P. Come uusi dunque, che io sappia, di chi parli, smemoratello?

Tur. Quell'huomo, che ha certo cesso da negromante; quello che uende femine; quello che fa uello hieri con uoi.

M.P. T'intendo col mal'anno: & che hai da dirmi di lui?

Tur. Egli m'ha detto, che io mi debba dir da sua parte,

S E C O N D O. 18

parte, che se la Signoria uostra non si risolve del mercato, ei lo farà con un'altro, che gli promette piu.

M.T. L'Asino d'Arcadia non dee saper quello che importa ad hauer da fare con Dottori.

Tur. Parlo anche in modo, che pareua ch'egli facesse poca stima della Signoria uostra.

M.P. Il surfante non si partirà di Mantoua, che imparerà a conoscere ciò che uogliono i Bergamaschi pari me. andiamo, andiamo.

Tur. Questi mangia herbe si credono, che uoi altri siate babbioni.

M.P. Sono bene essi babbioni, & peggio.

S E N S A L E.

Fra tutte le arti, o industrie, o mestieri, che chiamar li uogliamo, nessuno uene è certamente peggior del mio. Io sono Sensale da maritaggi, che Goli a Vinegia s'addimandano. Ma si fanno hoggi per tutto così poche facende, che è una marauiglia, che noi altri possiamo uiuere.

Il che auiene, perche gli huomini non temono la seccaggine della moglie, che'l fastidio de' figliuoli. Onde la maggior parte si danno a gli adulterij, a gli stupri, a gli incesti, a i sacrilegij, & a peggio. & questo difetto escusano con dire, che essi amano la libertà, & che tutte le Donne sono a un modo: cioè superbe, arroganti, maligne,

maligne, crudeli, lussuose, e insatiabili dicono, che esse assassinano i mariti, che avvelenano i figliuoli; che spesso spesso empiono le case di bastardi; & che i poveri mariti fanno molte volte le spese, & lasciano le lor facultà a tale, che fu generato da vilissimi huomini. Aggiungono che i disturbi, gli affanni, le discordie, le inimicitie, le liti, le questioni, le ferite, & le morti procedono pur da loro; & infine, che non è il peggiore animale al mondo della femina. Ma questi, che così dicono, hanno l'appetito guasto; & vorrebbero, che gli huomini si disperdessero, per cioche le Donne sono, quanto di bene ha il mondo. & se non fossero i mariti, non si conoscerbbe i propri figliuoli & la nostra vita sarebbe una confusione. Ma, per tornare al proposito mio, egli è uero, che da due dì in quà m'è uenuto un partito per le mani di conditione, che se io chiudo le nozze, guadagnerò qualche fiorino. ma il tutto sta in concluderle: perche ho da far con uno, che vuole assai, & con un'altro, che cerca di dar poco: pure io non mancherò a me medesimo; che male incolpa la fortuna chi si sta in danno.

MESSER

MESSER ATHANAGIO.

S E N S A L E.

Io sono fuori d'un gran pericolo: che inuero a pensarui mi trema il cuore. Ho espedita la lettera; e i danari uerranno nelle mie mani sicuramente. Hora mi resta di dare opera alla resolutione de' partiti, che mi sono messi innanzi per mia figliuola ma ecco il Sensale.

Sen. Messer Athanagio io ui ueggio a tempo. Voi haurete a sapere, che oltre a que' duoi partiti, de' quali u'ho ragionato già terzo giorno, hoggi me ne sono sopraggiunti duoi altri migliori de' primi: l'uno è d'un gentiluomo uiriuoso, ma non molto ricco; l'altro d'un mercatante ricco, ma non molto nobile.

M. Ath. Del primo non se ne parli: che hoggidì la nobiltà & la uirtù senza danari è, come una bella casa senza tetto, che nessuno ui puo habitar dentro. del secondo fauelami paritamente.

Sen. Questo è mercatante di gran traffico; e'l suo capitale ual più di uenti mila ducati. Non ha fratello ne parente alcuno è ritenuto nello spendere, huomo di buona uita, ma è uecchio & brutto.

M. Ath. Ne gli huomini non si dee ricercar bellezza; & è meglio, che'l marito sia alquanto uecchio, che molto giouane; perche è

giovane

A T T O

giouani hanno poca cognitione delle cose del mondo, o sono prodighi del danaro, o troppo inclinati a gli umori. Doue in contrario i uecchi per lunga esperienza fanno molto bene, come si ha a uiuere: sono ristretti nel danaro, & attendono alle mogli, & all'utile della casa.

Sen. Dunque questo partito sarà ottimo per la figliuola.

M. Ath. Di che natione è costui?

Sen. Dicesi, che l'origine sua è da Cremona; ma egli è nato, & cresciuto in Mantoua.

M. Ath. Quale è il suo nome?

Sen. Ambrogiuolo del Secco.

M. Ath. Lo conosco. è huom da bene: concludi le nozze, & fa, che s'abbocchiamo insieme.

M. ATHANAGIO.

Per certo io son troppo buon padre, & pecco in amoreuolezza. Mille ducati erano conuenuele dote a mia figliuola, & io glie ne ho uoluto dar due mila. però hora, ch'io son per rimaritarla, sarà ben fatto a emendar questo errore; & al secondo marito non ne dar piu di mille.

I tempi sono ristretti: & io uso troppa larghezza; & se io non comincio a alleggerirmi di tante spese, di leggiero potrei impouerire. Ecco io spendo l'anno per gli alimenti di casa cento fiorini: & basterebbono cinquanta. Cinquanta me ne costa mio figliuolo.

S E C O N D O. 20

gliuolo; & sarebbono di souerchio uenticinque. Tengo a' miei seruigi un famiglio, & due fanti; & potrei largamente ualermi d'una persona sola. Ma che rumore è quello, ch'io sento in casa? Oime che Fabruio non m'hauesse rotto lo scrigno de' danari, o spezzato l'uscio del granaio, & fattomi qualche gran danno.

BALIA M. ATHANAGIO.

PADRONE Domenedio ui manda a tempo.

M. Ath. Di tosto, che c'è?

Bal. Oime del malo assai.

M. Ath. Fornisci tosto.

Bal. Oimo, oime così gentil fanciulla, così uirtuosa, così accostumata, così amoreuole al padre, così bella, così da bene.

M. Ath. Fornisci in tua mal'hora: non mi tener piu sospeso.

Bal. La nostra figliuola, la nostra cara figliuola.

M. Ath. Forniscila in tuo mal punto.

Bal. È spiritata.

M. Ath. Ah, ella m'ha mezo risuscitato; ch'io temeva di peggio. che è quella, che mi di?

Bal. Vi dico, che spiritata è la nostra cara figliuola, la pouerina grida, si straccia capegli, si griffia il uolo; & è una compassione a uedella.

A T T O

M. Ah Vh uh onde sono uenuti cotesti spiriti così d'improvviso? aiutimi Dio, andiamo dentro.

Bal. Oime ella non ha già commesso peccato alcuno; che certamente è una saniarella.

MELINO FABRITIO.

Io non so qual di due cose nel Dottor Berà Bergamasco si debba creder, che sia maggiore, o la ricchezza, o la sciocchezza, cerche tutte due sono eguali, & appunto auiene, che queste traditore ricchezze non sappiano star con altri, che con sciocchi, & con certi huomini più delle uolte di qualità, che è peccato che siano uiui, & l'auaritia a quest' tempi è tenuta uertù, ma tornando al Bergamasco, ho da portare un grande obbligo alla uenura, che m'ha dato occasione da poter tosar questo montone.

Fab. Infine è un perder tempo a sperar l'opera del Moro, molto m'ho ingannato a pensar, che questo asino mi uolesse bene.

Mel. Et spero di adoperar le forbici in guisa, che la sua lana mi farà festeggiar qualche mese.

Fab. Se io fossi ricorso a Melino, posso credere, che sarei homai fuori di questa noia.

Mel. Chi parla di Melino, quì di dietro? Per Dio, ch'è Fabritio, giouane degno d'hauer un mondo di danari nelle mani; che

tutti

S E C O N D O. 29

tutti gli spenderebbe insieme con i buoni compagni miei pari. Oue n'andate Signor Fabritio così maninconoso?

Fab. Melino da bene io ho cercando, quello ch'io non trouo.

Mel. Et che cercate uoi? puessi dire?

Fab. Vno, che mi soleuasse a un tempo da molte pene.

Mel. In che modo?

Fab. Col farmi haueere una giouane, che io amo più, che la uita mia; laquale si uende da un Ruffiano, ch'è più euaro d'un Giudeo.

Mel. So chi è questo Ruffiano & ho ueduta la giouane: laquale, uoi haueete una gran cagione d'amare, perche ella è bella, come una Dea.

Fab. Speraua per uia del Moro di poter cauar qualche danaro di casa per comprarla: ma il ghiotto non mi da orecchia; onde io mi trouo più misero, che uno, che aspetta la morte.

Mel. Io ne prendo compassione ueramente; perche i giouani della uostra buona creanza se debbono amare, & accarezzar con tutto il cuore & s'io haueffi danari, come ho uoglia: non haureste bisogno ne di Moro, ne di Turco, ch'io ui seruirei da amico.

Fab. Te ne ringrazio.

Mel. Tuttauia se ui piace di caminare alquanto meco, discorreremo insieme; & forse, che io ui mostrerò qualche mezzo da uonar danari.

Tu

Fab. Tu farai beneficio a persona, che è gentilhuomo da fatti, & non da parole.

Mel. So, che chi è nato cortese, non può morire auaro.

Fab. Melino io posso somigliare a mio padre nel viso, ma sappi, ch'io non lo somiglierò ne i costumi.

Mel. Guardi uene Dio. Hor uenite meco; che ragioneremo caminando.

Fab. Io uengo Melin carissimo.

TURCHETTO.

IL mio patrone, che è Dottor per lettera, & bufolo per uolgare, m'ha promesso di farmi un paio di calcie di scarlato, un giubbonz di raso, & uestirmi tutto da galant'huomo, se egli haura la garzona del Ruffiano. Ma io mi credo, ch'ei non ne farà nulla; perche è tanto misero, che al paro di lui si può dire, che la miseria sia liberalità. è uero, che l'haue a quest' hora apparecchiata per Melino un banchetto da Cardinale: ma tuttauia non gli costa un carlino: che hieri un gentilhuomo di poche facende gli mandò a donare duo para di caponi con li sproni da cavaliere, grassi come un bel porco, & piu antichi della Sibilla: tre para di Anitre di quelle, che hanno la testa d'oro, gialle piu che non è il suo viso: & ancora un paio di quelli uccelli, che paiono maschere, che hanno certo collo di mille colori,

colori, & lo allungano & iscoriano come Basalichi. s'addimandano Galli, & si portano da quel paese, doue nascono i saracini. In ultimo una dozzina di salcizzoni Bolognesi di qualità, che ne mangiarebbono tutte le donne. Ne gli bastano tante buone cose per honorare un maruolo, che mi manda adesso per pignocare, & per marzapani: ma ne questi anco gli costeranno un quattrino; perche lo spetiale, a cui io uo, spesso gli è per le mani, interuenendo certi intrichi, ch'ei gli ha alla corte. Hor su io corro, quanto posso.

M. ATHANAGIO, BALIA.

ESci fuora poltrona uecchia.

Bal. Misera me, che uenti anni ho consumati in casa uostra con lealtà, & con amore: & ho ra dubitare di mia fede.

M. Ath. Gli spiriti hanno gorsiato il corpo di mia figliuola: è egli uero?

Bal. Che ne so io; che non ho mai ueduto in casa ne spiri ne huomini, che uenuti siano per lei. io me lo credeua.

M. Ath. Ah rea femina: questi sono gli stordimenti di capo, le indispositioni di stomaco, i uomiti, le febre, & le malenconie che tu mi diceui, che la molestauano tutto il giorno; queste le cagioni, che non la lasciavano uenir molto dinanzi a me: ma renditi certa, che o mi racconterai di cui è granida,

gravidà; o che io ti farò la più trista femina, che nacque mai. A me spiriti? a me nouelle?

Bal. Padrone datene la colpa a Madonna Smaraldà, alla quale l'hauesse data in governo; & non a me, il cui ufficio è di lavar le pentole & di far la cucina, & non di governar vostra figliuola, o di farle la guardia per casa, dappoi che ella lasciò il latte.

M. Ath. Io haueua del bravaio di strascinarci ad Duco: ma son contento di differir questo, per fin che io intenda, come è andata questa bella opera. Va dentro: & uen chiamato l'uscio, uecchia maluagia, assiderata, femina maladetta; che'l fuoco ne abbruci la metà.

M. ATHANAGIO.

Chi non prende moglie è incolpato, & chi la prende è tormentato. Gran tormento per certo è quello che da la moglie; ma assai maggiore è quello, che si prende per cagion de' figliuoli. Che si dirà hora per Mantoua, s'ei si saprà che mia figliuola è una puttana? o come farò io a ricoprir questa uergogna? Io era alle mani per rimaritarla: hora bisogna, ch'ogni cosa si risolua in fumo. Appresso il Moro bada tanto a ritornar da M. Roberto; ch'io dubito di qualche assassinamento. Meglio sia, che io uada a incontrarlo.

MORO.

MORO.

Ecco, che ho hauuti li feudi; gli ho ueduti annouerare: sono tutti di nuouo uenuti dalla stampa; & nel maneggiarli scintillauano, come stelle. è pur bella cosa l'oro; a me pareua di ueder tanti baleni, che m'abbarbagliassero gli occhi. Certo io non mi marauoglio, se per cagion di questi si fanno ogni di tanti mali. Hora ho in poter mio mille & cinquecento fiorini. che debbo io farne? Rendargli al padrone? ufficio di fedel seruitore, ma di sciocco mettergli in mano di Fabrizio. sarei amoremole persona; ma che utile n'hauerer? E, che al presente poco uede, gli genera uia: & quando il tempo gli farà aprir gli occhi, mi uorrà male, & mi porterà odio, come ad uno uiquale gli parrà d'essere stato ministro del suo danno. Poi è gran peccato, che un seruo s'effrichi per far pace al padrone, perche essi ci tengono da peggio di bestie; quasi che Domenico gli habbia fatti nascere con altra anima che non habbiam noi; & Messer Adamo impastati di Zucchiro, & di ambracane, & noi altri di fango. Potrei uiver migliaia d'anni, ch'io non haurei modo di mettere insieme dieci carlini, non che si bella quantita di ducati. Sarò un gran pazzarone, se io non gli tergo per me.

Si

Si sono trouati di molti, iquali hanno amazzato i padroni, gli amici, & i fratelli per minor somma; & io che ne ho hora in mio podere un si gran numero senza hauermi imbrattato le mani nel sangue di alcuno, mi lascerò fuggir questa bella uenura? Non piaccia a Dio. Voglio andar di subito uerso la Mirandola; d'indi in Piamonte, & poi passare in Leone, doue diuenticando un ricco mercatante, mi darò buon tempo senza piu consumar la uita in seruire altrui. Direbbe un'altro, se tu fossi preso; come potrebbe auenir di leggero; misero te non saresti impiccato per la gola? Potrei rispondere, che io non mi ci lascierei cogliere. anche gli altri, che rubbano, che amazzano, & assassinano, fanno questo pensiero, poscia al fin fine si trouano nelle mani del Boia, & danno de calci a rouaio. Che partito adunque debbo prendere? seruirne Fabritio, eleggendo piu tosto di morir pouero di buona morte, che ricco a description della fortuna. ma ecco ecco Fabritio, mi tirerò due passi a dietro, perche non mi uegga.

FABRITIO, MORO.

SE qualche Negromante, o Diauel non si moue a soccorrermi; io non sono mai per uedermi a un fin lieto di questo mio innamoramento. Melino, che è il piu solen-

ne

ne ghiotto, che habbia tutto questo paese, m'insegna a finger ch'io li sia debitore di parecchi scudi; & che io mi lasci cacciare in prigione; che mio padre subito correrà a cauarvene: & cosi trouerò danari.

Mo. Voglio attendere il fine della sua predica.

Fab. Ma costui, come io dico, è scelerato; & disegna per lui. & posto, ch'ei procurasse quel ch'io desidero, mio padre è talmente auaro, che quando egli stesso fuisse messo in prigione, uorrebbe piu tosto ammarcirvi dentro, che pagar per liberarsene una picciola quantità di danari.

Mo. E' uero, come il pater nostro.

Fab. D'altra parte il Moro, che potrebbe con poca fatica farmi felicissimo, gode di uedermi il piu misero huomo, che uua. Onde io ne maledico lui, mio padre, me stesso & amore.

Mo. Pouero giouane.

Fab. Almeno questa fanciulla non fosse tanto bella: che io tanto non l'amerei; o da che io sono tanto suenturato, non l'h'ueß'io ueduta giamai: o fosse in poder mio il desinamorarmi, come fu lo innamorarmi.

Mo. E' homai tempo di consolatione. A se padroncino, mio innamorato, che de' uostri affanni m'incresce.

Fab. Ah Moro disamoreuole, che dirai, che senza l'opra tua haurò la giouane a uo dispetto? & Melino mi sarà fratello, & padrone?

Alla

- Mo. *Alla buon' hora: Se uoi sapeste la qualità del grano, che io tengo in questo groppo; mi inchinareste, mi fareste uerzi, & m'adorareste per un Santo.*
- Fab. *Se hai qual'che cosa per me, sappi ch'ella sarà anche per te, però lascia di fare il gigante, & mostrala uolentieri.*
- Mo. *Si dice che can, che abbaia, non morde, & chi molto promette, poco attende. Io non u'ho promesso nulla, & ui porto il conforto, la contentezza, il bene, & la uisa uostra in questa mano, che direte del Moro?*
- Fab. *Ah fratellino, queste parole certo mi ritornano in uita, hai rubato mio padre? dimmi che c'è qui dentro?*
- Mo. *Se uolete esser meco a parte così del danno, come dell'utile, io ui farò ueder cosa, che u'allegrerà piu l'anima; che se uedeste il paradiso delle delitie.*
- Fab. *Renditi certo, che la colpa & la pena d'ogni latrocinio, che haurai commesso per cagion mia, saranno tutte sopra le mie spalle.*
- Mo. *Qui dentro è la dote di uostra sorella; che sono mille & cinquecento fiorini d'oro. Questi son nostri, o per dir meglio buona parte sarà del Ruffiano: che per uoi & per lui gli ho trafugati a uostro padre. Hora bisogna, che mostriate di tormegli per forza: & così io sarò il discolpato, & uoi goderete l'intento uostro.*

Molto

- Fab. *Molto uolentieri; & è ben dritto. Ah ladro, c'ho pur giunto. Tu fuggui con li danari di mio padre? piglia, amazza.*
- Mo. *Non dite così col nome del Diauolo: che mi potreste dare il mal'anno. andiamo per questa uia.*
- Fab. *Non ti discostar tanto da me.*
- Mo. *Venite pur meco che prima, che habbiate questi danari, si sarà da fare assai.*

M E L I N O.

IN Fabritio non è da fermar la speranza. & non uorrei tal uolta, che'l uroppo dimorar mi facesse perder la uentura, che io uo procurando di hauere con la borsa del Dottore. Ho parlato col Ruffiano solo per dar colore al mio disegno. Però se bene è alquanto per tempo, io non uoglio piu indugiar di girmene alla sua casa. Et se il desinare non sia in ordine: è meglio che io aspetti le uiuande, che le uiuande aspettino me. Le uoluntà de gli huomini spesso si mutano: onde, mentre che'l ferro è caldo, è buon batterlo su l'incude, che egli all' hora con ageuolezza si piega, & è molle a riceuere ogni forma. Questo è l'uscio. Tic, toc, ecco che s'apre, io entro.

C

TVR.

A T T O
TURCHETTO.

Ecco, che io so far tosto & tostissimo, quando io voglio.

Putti ognun se stia lontano;
Che io porto il dolce in mano.

O che bella & buona robba è questa. Chi non ne tagliarebbe; chi non ne mangierebbe di questo buon cotale? solamente l'odore mi fa rizzar l'appetito. maladetta sia la gola, la bocca, le labra, e i denti di quel furfante Parasito, poi che per lui si porta sì gentil cosa. Piacemi, che non ci ho trovato pignocate. Ma perche non uso io un tratto da putto galante galante? cioè mangiarvene hora la parte mia: & poi dare a intendere al padrone, che certi ghiotti me l'hanno fatto cadere di mano; & che se n'hanno empiuto i mocchini? Mi mancheranno forse scuse? ma odo dire, che'l dolce fa male al corpo, sia con Dio, che fa qui in mezzo questa cosa così lunga? è forza, ch'io faccia la credenza. ella a ogni modo è poca cosa, e'l poco non suol far male, o che dolcezza dolcissima. Ma io non son giunto all'uscio. Ecco appunto il diluio de i buon bocconi. Aprite Messer Parasito gentile; che io vi reco il Zuchero. parti, ch'egli sia stato troppo a venire? egli apre. Vi ringratio della vostra cortesia.

ATTO

26
ATTO TERZO.

MELINO M. POMPONINO.



MERTO io non credo, che Carlo Magno, ne il Soldano facesse mai conutto così brauo & così stupendo, come è stato il desinare, che m'hauete dato hoggi in casa vostra, & se la cena di questa sera si conformera seco, infino ad hora io la frego a Platina, & a Cincigliene.

M.P. Dicono poi certi ucelli mezi spennati, che io son misero, & che alla mia tauola non si mangia altro, che herbucchie, & qualche cinca di poco prezzo. Tu'l sai Melino, senza ch'io'l dica.

Mel. Non è marauiglia; perche sete delle cose rare, che uengono conosciute da pochi.

M.P. Per dire il uero, i Mantouani non credono, ch'io sia ne cortese, ne letterato, ma uo che tu sappi Melino, che contra Philosophorum præcepta io uiuo per mangiare, & non mangio per uiuere.

Mel. Et uoi sete uero Filosofo.

M.P. Più oltre, Dio ti guardi, che io uesto; come faceua Pitagora Samio, e Apollonio Tiano; drappi humidi di lino; che io porto i più bei panni, che non portò mai Dottore, ne cavaliere. Et se ho mezzo carlino in

C 2 borsa,

Borsa, la metà è mia & l'altra del compagno.

Mel. Vn vostro pari non dourebbe mai morire.

M.P. Senza, che io sono il piu gentil ceruello, che mai facesse statuti. Amo Musichi, Poeti, Pittori, intagliatori, scultori, legnaiuoli, perfino a i ciabatini: & soglio conuersar con tutti ciuilmente & benignamente. sed transeamus ad alia. ou'è la casa di questo Ruffiano?

Mel. Quello è l'uscio.

M.P. Picchiaui di tua mano.

Mel. Signor mio caro uolentieri.

MELINO, LVPPO, MESSER
POMPONINO.

*Lup. T*ic, toc. un'altra uolta, toc, tac, tac.
Chi picchia la giu?

Mel. Conoscimi tu?

Lup. Si fo. Sei quello, ch'è stato poco innanzi alla porta del giardino a fanellarmi del mercato della fanciulla: non uoglio far nulla.

M.P. Che dice, ch'ei non uol far nulla? contraria risposta a quello, che m'hai promesso & affermato in casa. Non m'hai tu detto, ch'egli era consenuto teo di far quanto io uoleua, ma che desideraua prima di parlar meco?

Mel. Qui bisogna astutia. Dottore sua Sign. s' sta in contegno, perche uede noi presente.

Sto

Lup. Sto in contegno; perche io uoglio ducati, & uoi mi uolete dar parole.

M.P. Messer Ruffiano uereste per far differenza, da huomo a huomo.

Mel. Non gli dice Ruffiano in sua mal'hora.

Lup. Dica anche peggio; pur che i danari uengano, secondo il prezzo, che io ne dimando.

Mel. Non ne torreste la metà manco.

Lup. Il parlar con uoi è un perder tempo.

MELINO, MESSER
POMPONINO.

*M*elino costui è fuggito da uoi come il diavolo dall'acqua santa: o perche egli non mi conosce, o perche, tu non hai saputo operar seco.

Mel. Illustre Dottore, credete che io ardirò di comparer dinanzi a uoi con le bugie? sappiate, che l'esser uenuto meco ha fatto, che questo pidocchioso è montato in superbia. & io ho errato a menarui. ma lasciate fare a me; che io gli parlerò da solo a solo: & non mi partirò da lui, che quando bisognerà gli farò fare uno scritto di sua mano, accio che un'altra uolta uenendogli uoglia, non possa disfare il mercato.

M.P. Adesso si, che caminerai per la buona uia.

Mel. Lasciateui trouare in piazza; che fra un'hora farò a uoi.

M.P. Di buona uoglia. Incresecmi di non hauer ueduta la mia Diana stella; che certo,

C 3 quando

quando io le dò alcuna uolta un'occhiatina, mi par d'essere una biscia, quando ella lascia la scorza, & diventa giouane. ma che posso io dire? la Corrina di Nasone, la Lesbia di Eutollo, La Corrina di Properzio, la Beatrice di Dante, & la Laura del Petrarca non hanno da far con la mia. messer no.

Mel. M'attenirete poi alla promessa, quando io ue la condurrò in letto?

M.P. Non dubitare; che io t'atenirò a piu di quello, che t'ho promess. Oime Melino mio, Melino mio, io non ueggio l'hora da basciarlami, da succhiarlami, & da mangiarlami, come una canna di Zu chero.

Mel. Ben dissi, ch'el ferro era caldo: bisogna batterci. Fate adunque, che al mio ritorno i trecento scudi, che io u'ho detto in casa siano apparecchiati; e i cento ancora, che per mia industria m'hauete promesso.

M.P. Uh, uh, io sospiro.

Mel. Ho frito il polir ne doue gli duole. Non sospirate che tosto haurete la uostra bella amorosa tra le braccia. Vi fo bene intendere, che io uoglio esser quello, che di mia mano metta gli spesi in letto: perche è ragione che io debba hauere da ambedoi la buona manza.

M.P. Son contento, uh, uh, uh.

Mel. Perche sospirate?

M.P. Sospiro, perche bisogna, che io accatti questi

Si danari in prestanza: che io non gli ho.

Mel. Basta, se non gli trouate toftissimo io ui do auiso. che altri uccelli entreranno nella gabbia & uoi rimarrete sus la frasca. ma so, che mi burlate.

M.P. Horsu Melino rassetta il mercato; & dappoi uieni in piazza; che trouerai il Dottore, & i danari.

Mel. Vostra eccellenza pigli la strada.

M.P. Io uado.

Mel. Et io rimando per far l'ufficio col Ruffiano.

M E L I N O.

SE io non fo imparar piu senno a questa Dottoraccio in un giorno, che egli non ha portato da Bologna in molti anni non son Melino. Il far l'ufficio col Ruffiano sarà lo andar a casa d'un mio amico Barrattiere poco lontano: doue io scriuerò in nome del Ruffiano l'istrumento del mercato con parole atte a ingannare un satio, non che un pazzo, come è la sua Eccellenza. O, come le uenture spesse uolte uengono, quando meno s'aspettano: ma bisogna saperlo prendere. Io uado per poi appresentarmegli a tempo.

TVRCHETTO, VSCENDO,
DI CASA.

O Come ho il bel tempo col mio amoreno-
le & sciocco padrone: che doue gli al-
tri Ragazzi stanno di continuo su le facen-
de, & su l'aggirar qua & là in diuersi uiag-
gi, con mazzate, tirate d'orecchi, & peg-
gio; io non ho da fare altro, che attendere
alla sua camera, & tenergli dietro la coda
alcuna uolta. Il rimanente del giorno io so-
no un Signoretto: uo doue mi piace, fo quel
che mi piace, giuoco danzo & attendo al-
l'amore senza fastidio alcuno. Invidiate-
mi uoi altri Ragazzi: che ne haute una
buona ragione. Ma cerca al mangiare, che
piu? Tengo in mano le chiavi d'ogni cosa.
Et hora, che'l Domine è ito con Melino a
uccellare alla innamorata, io uo di testa a
comprar mi una di quelle b: gatelle, che sal-
tan in piedi. Ma che strepito è quello, ch'io
seno doppo le spalle? canchero a chi ci ri-
mane.

MORO, FABRITIO.

En ui dissi io, che la troppa au' dità di
Dhauer questa benedet a giouane, haureb-
be guasta la coda al f: giano. Ecco uostro pa-
dre. Andate per quella strada; che egli non
u' ha ueduto.

Non

- Fab.** Non ui uò, se non mi dai il groppo de' da-
nari.
- Mo.** Andate ui dico, se non uolete guastare il tut-
to.
- Fab.** Ei non poteva uenire a miglior tempo, uo-
lendo mostrare, che io si tolga i danari da
douero.
- Mo.** Partiteui, partiteui.
- Fab.** S'ei ti giunge, non saranno essi perduti?
- Mo.** Non: ch'io m'ho pensato una noua astu-
tia.
- Fab.** Che astutia?
- Mo.** Non è tempo di dirla: partiteui col nome di
Dio.
- Fab.** Ecco, che quando io era giunto in porto; co-
stui uol ch'io torni un'altra uolta in mare a
tentar i pericoli della fortuna.

M. ATHANAGIO MORO.

MOro traditore, t'ho pur giunto a tempo,
che non ti pensai. oue sono i miei da-
nari.

- Mo.** Di quali danari parlate uoi?
- M. Ath.** De i mille cinquecento fiorini, che hai
hauuti poco fa da Messer Roberto. Non
m'ha egli detto, hauretegli annouerati pur
hora in bottega di Benuenuto Barbieri, &
mostratami la quitanza, che gli hai fatto
di tua mano? Ah ladro fuggitino, io non
so come non t'impicchi con le mie mani. Tu
hai hauuto ardimento di legger la terra,

C S che

che io gli scriueua, & fare il contrario di quello, che io i' haueua ordinato? oue sono i miei danari?

Mo. State in dietro, state in dietro, se non uolete morire.

M. Ath. Morire? Ah mariuolo assassino: tu m'hai rubato i miei danari, & minacci ancora d'uccidermi.

Mo. Piano. io uorrei uccider chi uolesse uccider uoi. I uostri danari sono qui dentro: & mettendo da parte la colera, intenderete, che io u'amo piu che non meritate, & che io son'huomo da bene. & non ladro.

M. Ath. Io posso ben perdere un poco di tempo; poi ch'io sono andato a rischio di perdere i danari.

Mo. Anzi la uita in prima, & poi i danari.

M. Ath. Adunque tu faceui pensiero d'amazzarmi?

Mo. V'dite: che intenderete il contrario.

M. Ath. Di, ch'io i' ascolto, nel modo, che si ascolta un reo, che s'è trouato col furto in mano.

Mo. Voi sapete, che hauuta che io hebbi la uostre lettera, me la misi in seno; & come io fui da

M. Roberto, uolendo appresentargliela, trouai ch'ella era smarrita.

M. Ath. E' una bugia.

Mo. Egli alhora mi diede questi danari, dicendo che cosi uoi gli haueuate ordinato. quali mi furono annouerati da un fanciullo, & riposti in questo groppo con tanta prestezza

za.

za, che si puo dire, che egli appena non gli toccasse.

M. Ath. Questo si puo credere.

Mo. Fin qui u'ho detto ciò che fu innanzi. udite quello, che è seguito dappoi.

M. Ath. Segui pure, ch'io non ti credo nulla.

Mo. Mi credete in fina. Io m'era inuiato per uenir uerso casa; quando in mezo del camino mi uenne uoglia di uedere, se tra questi fiorini ce ne fosse qua' alcuno de falsi, o se alcuno mancasse a compire il numero.

M. Ath. Prouidentia a tempo, che non bisognaua.

Mo. Dite quel, che ui piace. Vo a un botteghino; gli annouero; trouo che stanno bene; gli riguardo, ueggio che ciascuno è di buon colore. in tanto mi da una fitta nella manca coscia. tocco con la mano; sento che u'è un brusco grande; come è un'uouo. Oime dico, che è questo? finalmente trouai la ghiandussa; & che questi danari erano appestati, onde se io u'ho scampato dalla morte, uoi uel uedete; che se andauate uoi, altri che Dio, non poteua difenderui, che non la prendeste.

M. Ath. Bella fauola da contare a un par mio. Non sai ch'io son Greco, & che i Greci furono inuentori delle fanole?

Mo. Non uorrei gia, che la ghiandussa uenisse a uoi: ma haurei ben caro che uenisse il canchero a chi no'l crede. O misero me, ch'ella mi passa al cuore.

C 6 Vedi

M. Ath. Vedi, come egli si torce, & 'trauolge gli occhi a guisa di spiritalo.

Mo. Voi non mi conoscete, voi non mi conoscete padrone; ma conosceretimi, quando io sarò morto, & m'haurete perduto; che tosto fia.

M. Ath. Il perderti mi sarà guadagno: muorti pure quando ti piace.

Mo. Maladetti siano i uenti anni, che ho consumati in seruirui; poi che il premio, che io n'acquisto sarà tra poco la morte.

M. Ath. Costui potrebbe dire da uero; perche i danari uengono da tante mani, che non sarà gran fatto, che un solo appestato hauesse appestati tutti gli altri.

Mo. Così non fosse.

M. Ath. Poni il groppo in terra; & discostati da me.

Mo. Io lo pongo nel mal punto de' danari, & di cui me gli ha dati. Ma non pensate, che io uoglio morire in altra casa, che nella uostra.

M. Ath. Se dei morire, uoglio che te ne muori, doue gli ammorbatati si muoiono.

Mo. Questi danari faranno la mia uendetta, che ammorberanno uoi, & casa uostra.

M. Ath. Senza te io posso fare i fatti miei ma senza i danari non posso uiuere.

Mo. O auaritia grandre, anzi i danari ui faranno morire insieme con meco. È uero, che sarà bene per uoi; perche un'auaro non fa bene, se non, quando muore.

CAPITANO DELLA CORTE,
MESSER ATHANAGIO,
MORO, Sbirri.

Homini da bene, che contendimento, è questo, che haurete fra uoi?

Mo. Parlate uoi meco Capitano?

M. Ath. Taci tu rubaldo, che hai la ghiandussa, & lascia fauellare a me.

Cap. Oue fugge costui?

Mo. Capitano ui fo auertito, che non tocchiate quel groppo, ch'è in terra; perche egli è pieno di ghiandusse; & apprendolo ammorberete tutta Mantoua.

M. Ath. Non ascoltate le parole di quel ladro; ch'è mente per la gola.

Cap. Cattiuo huomo fermati: se non che noi ti faremo in pezzi.

Mo. Fermateui uoi Capitano di poco intelletto, se haurete uoglia di far guadagno della ghiandussa?

Cap. Vede e compagni profonzone di scelerato: correte, & affermatelo.

Sbir. Per Dio, che non faremo; che non è nostro ufficio di prender chi ha la peste.

Cap. Come non è uostro ufficio? non dobbiamo noi prouedere all'utile della Città?

Sbir. Noi u'afferriamo, che non uogliamo comprar la morte per così poco prezzo.

Cap. Gentilhuomo, che vuol dir questo haurete uoi la peste?

M. Ath. La peste io? marauigliomi ben, di uoi, che diate fede a parole d'un ladro.

Cap. Dunque colui, ch'è fuggito, è ladro?

M. Ath. E' ladro si. & m'hauera rubato parecchi fiorini, che sono in quel groppo, che uedete in terra.

Cap. Qui dunque ci sono fiorini? ma perche gli lasciate uoi in terra? ne fate cosi poco conto?

M. Ath. Che n'hauete uoi da fare? Basta, che i danari sono miei; & quel rubaldo, ch'è fuggito, è mio seruitore, ilqual finge di hauer preso la peste da questi danari.

Cap. Finge an? la cosa è uera. Io gentil'huomo, per espedirla, ui dico che ho hauuto a miei giorni dieci uolte la ghiandussa. Però leuerò securamente questo groppo; & serberollo in buon luogo per fino a tanto, che la ghiandussa se ne uada.

M. Ath. Che se ne uada? non fate per niente, & se sono appestati, siano a mio danno.

Cap. Messere non diciam noi cosi, perche habbiamo cura del ben commune della Città nostra. & ui fo gratia a non menar uoi meco, & metterui, doue si mettono gli ammorbati.

M. Ath. Voi mi fate montare in colera. Diciui, che se hauete hauuto la peste dieci uolte, io la ho hauuta cinquanta. Si che andateui con Dio, & lasciatemi i miei danari.

Cap. Per Dio, che non gli lasciamo. Venite alla corte: & giustificando i danari esser vostri, col tempo ui saranno resi.

M. Ath. Io uerrò con uoi, se andaste in Inferno. & mi lasciarei portar uia piu tosto il cuore, che questi danari. Affermaseni ministri del Diauolo.

Cap. Se uerrete, noi ui legaremo, & condurremmo in parte, doue non ci uorreste essere.

M. ATHANAGIO.

Oime, che accidente, che caso, che nouità è questa? Costoro se ne uanno, & seco ne portano quei danari, che io ho acquistati con tanti sudori. Ecco, come dal primo errore, che io commisi in ordinare a Messer Roberto, che egli desse al Moro, credendo di hauerci con l'emendarmene proueduto, infiniti mali deriuano. Ah fortuna, quanto mi sei nimica, quando me gli faceni perdere, me gli hai fatto ricuperare, & quando io gli haueua ricuperati, me gli hai fatto da buon senno perdere. Ma chi haurebbe pensato queste nouità? Elle paiono le piu strane nouelle, & le piu nuoue Comedie, che mai s'udissero recitare da i bufoni di Vinegia: & questa è pure la uerità. Non fu mai alcuno, che facesse la maggior uergogna alla sua patria, di quello che io ho fatto alla nation mia. Quando si trouò Greco ignorante, & sciocco, come io? che maledetto sia non uoglio dir me, ma i pari miei. Alla uergogna, che ho scoperta

scoperta poco dinanzi di mia figliuola, ben mi si conueniva la giunta di questo danno. Ma Dio uoglia che'l male si stia qui fermo, senza passar piu auanti. Dio uoglia, che Fabritio ancora egli, in tanto, che questi danari mi tengono fuor di casa, non mi faccia qualche atrocimo di maggiore importanza. O misero Athanagio da quante tanaglie sei circondato. Hor su uoglio prima uedere, se io posso ricuperare i danari, & poi n' andrò a casa; doue fo pensiero di mandar uia con la mala uentura figliuolo, figliuola, famiglio, & balia, & quanti ci trouerò.

FABRITIO, MORO.

PER Dio bella operatione è stata la tua a farmi perder quello, che canandomi d'ogni fastidio mi faceua felicissimo. Oime, quando uerrà piu una uentura da compararsi a questa? ma sciocco fui a lasciarti i danari; che io doueua adoperarci & mani & piedi, & unghie, & denti per leuategli di mano.

Mo. Chi ha contraria la fortuna, non puo far cosa che stia bene.

Fab. La colpa è tua? che è gran pazzia a commetter all'arbitrio della fortuna, quello che puoi fare con le tue mani: ma tu non haueui uolontà di seruirmi: & da questo è proceduto il male.

Anzi

Mo. Anzi la colpa è uostra: che per la fretta d'hauer gli, gridando, quando non era tempo, ue gli hauete fatti perdere. Se uoi lascianate fare a me, io ui daua il groppo: & poi mi sarei uenuto dietro, dolendomi che mi haueste tolti i danari di uostro padre per consumargli con le mereirici: & se egli sopra giungena, la burla haurebbe hauuto colore. Se non ueniua, un'huomo da bene che io haueffi incontrato per istrada, mi sarebbe bastato a usarlo per testimonio, che uoi me gli haueste tolti per forza. ma uoi col gridare al ladro, amazza, uoleuate mettermi d'intorno un mondo d'artigiani: & di fanciulli, che m'haurebbono amazzato con le sassate. Poi chi si sarebbe pensato, chi'l Diuolo hauesse mandato a disturbare il mio disegno questa maladetta canaglia della corte?

Fab. Chi troppo uol sapere, non sa nulla. ma se n'è rimedio, uedi di trouarlo.

Mo. Il rimedio sarebbe, che ui leuaste da questa amore.

Fab. Ben dissi io, che tu non haueui uolontà di seruirmi.

Mo. Io uorrei uederui sano.

Fab. Non puo sanar le piaghe d'Amore, se non chi l'ha fatte.

Mo. Hor su poi che uolete, ch'io sia ministro della uostra ruina; per consentire il uostro desiderio, io ne son contento, andiamo a casa, & trouaremo uia da far moneta.

neta.

Fab. Dimmi in che modo.

Mo. Andaremo per l'uscio di dietro, del quale ho le chiavi: & senza che si faccia strepito, & che ne Balia, ne Lisetta ci vegga, torremo di quello, che piu uale, & pesa meno.

Fab. Di gratia non si tardi piu.

Mo. Andiamo.

BALIA, LISETTA.

Lisetta lo tolga Dio, che io uoglio piu aspettare i rimbrotti & le minaccie di tuo padre. Tu ancora, se uoi far bene a te stessa, uientene meco: ch'io ti so dire, che come egli ritorna, uorrà farti uscire gli spiriti di corpo con altro, che con parole & con acqua santa: & andrà pericolo, ch'ei non faccia patire quella innocente animetta, che non è ancora nata. Non uedi tu, che huom, bestiale, ch'egli è? andianne, andianne figliuola.

Lis. Misera me, doue uolete, ch'io uenga?

Bal. N'Andremo a casa della Brigida mia sorella, presso della quale potrai senza affanno partorire, & dimorarti sicuramente insino, che piacerà a Domenedio. chi sa, che ancora non habbia a uenire la tua uentura? tu sei giouane, & bella. Se tuo padre non si mouerà a compassione di te, se ne mouerà qualche un'altro. chi uol ui-

uere

uere al mondo, bisogna che s'aiuti come puo.

Lis. Io m'accosterò al uostro consiglio, poi che altro non si puo fare: che ben certo è misera chi non ha speranza in nessuno de' suoi.

Bal. Prendi adunque il uelo figliuola dolce, & andiamo.

Lis. Eccomi per seguirvi, come pietosa e amoreuole madre: che certo posso ben dire, che uoi sola mi siate & madre, & padre, & fratello in queste mie infelicità.

Bal. Aspetta fin che io ferri l'uscio: che prego Messer Domenedio, che alcuno entri in casa, & rubbi ciò che c'è: ch'ei ben lo merita tuo padre; poi che non fa como di te che gli sei figliuola; & non solo non conosce in tanti anni la bontà & la seruitù mia, ma hora, ch'io sen uecchia, mi batte & mi uitupera, come io fossi la piu rea femina del mondo. Ma questo è lo acquisto, che fa chi serue a persone ingrato. andiamo.

GIVLIO SPOSO DI LISETTA

CREDUTO MORTO.

Odato sia Dio, questa è pur la mia carissima patria: laquale io non credetti di riueder giamai. Parmi mille anni, che io habbia a rallegrar gli occhi del mio dolcissimo padre, de' miei carissimi amici, & della mia bellissima sposa: che io stimo che hog-

gimai

gimai da tutti io sia stato tenuto morto & affogato in mare, se la nuoua è peruenuta in Mantoua del naufragio, che patimmo. Ma chi sono quelle donne, che caminano con tanta fretta.

M. ROBERTO.

PEr certo, si come l'huomo non dee afficciarsi nelle cose prospere, così non dee disperarsi nelle auersità: perche la rota della fortuna (come dicono questi saui) è sempre in giro, & hora apporta le miserie, & hora le felicità. Hoggi doppo lo spedimento de' danari di Messer Aihanagio; i quali m'è conuenuto trouar per restituirgliene, con grandissimo mio danno; & ho poi inteso da lui, che il suo seruitore gli ha fatto di essi una nouella; mi sono uenute lettere, che mio figliuolo è uiuo; che Domenedio lo scampò da quella fortuna; & che fra pochi giorni sarà in Mantoua: nuoua che m'ha racconsolato tanto, che io non ne poteua intender la piu cara. Et se bene ne sarà seguita la perdita d'un poco di facultà, ho racquistato tanto, che io non posso uiuere, se non felice. Io uo pure a questa hora per la città, parendemi ad ogni passo douerlo incontrare.

MELINO,

MELINO M. POMPONINO.

LA nostra eccellenza è pur d'essa. Ho penato a trouarui, che con piu prestezza haurei trouato Marusalemme; che è un migliaia d'anni, che non è piu al mondo.

M.P. Tu non sei uenuto alla prima, doue io era; che m'hauresti trouato di subito.

Mel. Che haurebbe pensato di trouarui a questa hora fra dottori?

M.P. Perche? non pare a te che la mia persona debba conuersar fra Dottori? Tu dei pure hauer sentito dire, che pares cum paribus facillime congregantur?

Mel. Voi dite il uero; ma io mi credeua che non si trouassero Dottori pari uostri. Tuttania non è sempre tempo da star sis le dispute del bus, & del bas.

M.P. Che uoi inferir per questo?

Mel. Che doueate essere doue si uendono le consolationi del corpo, & non doue si insegnano gli intrichi dell'anima.

M.P. Non t'intendo.

Mel. Maraugliomi, che uoi che sete mastro per lettera, non intendiate una galanaria per uolgare. Vuo dire doue si uendono i bocconi da galani huomo; che sono la uita, la contentezza, il ristoro, il bene, e'l paradiso del corpo: & cio dico per mettere in ordine il banchetto delle nozze di questa sera: perche dentro di questa carta ui por-

to la

A T T O

io la vostra Alcina, la vostra Bradamante,
la vostra Morgana.

M.P. Come dentro di questa carta tu vuoi dire la
sua dipintura. ma io aspettava altro che di-
pinture.

Mel. Voi non sapete nulla. Accostatevi a me, &
ascoltate con le orecchie attente.

M.P. Volentieri.

Mel. Ei si dichiara per questo cartelino, come io
Lupo Ruffian Levantino, contento di uendere
a M. Pompono, eccellente Dottore in Cre-
misino, mia schiava bella, come il Sole, per
trecento fiorini in fatti e non in parole.
Ne volete voi piu?

M.P. In fine Melin tu uali per cento & cento non
uagliano per un Melino. Ma tu non hai letto
la sottoscritta. V'è ella?

Mel. V'è & di piu. uedete con i vostri occhi.

M.P. Leggi.

Mel. Et io Lupo soprascritto Ruffiano scrissi de
propria mano, contentando che detti fiorini
d'oro di buon peso siano datti a Melino
in mano, che ui pare? Non so io fare, quan-
do io uoglio? Ma udite i testimoni.

M.P. Hora si, ch'io ueggio che tu sei un gran Me-
lino.

Mel. Ecco. Io credi bene da Spoliti fui presente a
quanto si contiene. Io poca paglia dalla Vol-
ta di Ser ualente a quanto è scritto mi trouai
presente. In ultimo ecco il giorno, e'l mille-
fimo.

M.P. Par che tu habbi studiato Vlpiano, Melino
mio

T E R Z O. 36

mio di Zuchero; perche questa scrittura è
fatta con tanto senno, come se l'hauessi fatta
io, è uero, che i nomi di questi testimoni non
mi piacciono molto.

Mel. Ah, Ah, sapete bene, che i nomi non im-
portano.

M.P. Tu di il uero. Hora che resta a fare?

Mel. De coranti, se volete che la sposa uenga ista-
sera a beatificarmi.

M.P. Hai tu mai ueduto Melino un cane, che da
un lato uedendo il pane in mano al padro-
ne, dall'altro la bacchetta, ancora che uo-
lentieri lo prenderebbe tratio dalla fame,
nondimeno si tira in dietro, & sta a guar-
dare?

Mel. L'hu ueduto cosi millanta delle uolte, come
nessuna.

M.P. Pensa che io sia quello. pur bisogna canar-
meli dalle unghie questi danari.

Mel. Dottore sarebbe un gran peccato, che un par
uestro si lasciasse uincere dall'auaritia,
oime.

M.P. Lascia dire a me oime: che trecento scudi
comprebbono una ciua.

Mel. Per Dio, che mi conuerrà menar l'orso a
Modona, se non gli trouate presto, & non
consumate il tempo in parole: che io ui so di-
re, che le parole senza danari sono, come
una Campana senza sonaglio, che non è buo-
na da niente.

M.P. Tu uoi dir che le parole senza arte ficio
sono, come un corpo senza fiato: id est che
bisogna

bisogna parlar sensatamente, & con sentenzie morali, allegoriche, tropologice, materiali, & in figura.

Mel. Mai appunto. se entrate su'l cicalare, non si farà nulla.

M.P. Nunc scio quid sit Amor. I leoni, gli orsi, i serpenti i Basalisc hi non diuorano, non isquartano, & non auelenano al parangone di lui.

Mel. Dottore, o fate di cotanti, o rimanete con Dio.

M.P. Tu hai gran ragione Melino. porgimi la scrittura, e andiamo per li danari.

Mel. Questa è la miglior parola, che in tutto hoggi mi sia uscita di bocca. pigliate: andiamo.

M.P. Orme, quando io penso a una tanto grossa moneta, io tremo a meza estate ardendo il uerno.

G I V L I O.

COLORO, che effortano gli huomini a non prender moglie, sono molto prudenti, & molto ben conoscono la natura delle femine. Ma io ringrazio la fortuna, che m'ha fatto uedere apertamente il mio male a tempo, che ci posso trouar medicina. Lisetta la mia bella sposa è granida. &, che è da ridere, m'ha uoluto far credere, che nel tempo, che io sono
stato

stato pianto per morto, gli spiriti sono uenuti a ingravidarla. Bene ua. Non poteua io uenire piu a tempo: percioche quelle due femine, ch'io ho ueduto pur dianzi camminar con tanta fretta; l'una era la mia da ben moglie, & l'altra quella rubalda uecchia sua nudrice: laquale uolendosi da me nascondere, & non potendo, al fine si fermò con Lisetta: & con un mar di lagrime, che gli uscirono de gli occhi, mi raccontò questa bella nouella, sapendo che ella non la poteua tenere occultata, concludendo che ambedue haueuano piu tosto eleue di morire, che rimanersi a description del uecchio. O miseri mariti, & miserissimi sopramodo, se fra tante femine cattive non se ne trouasse alcuna de buone. Io per me benedico Dio, che così per tempo ha uoluto aprirmi gli occhi. Hora io me ne uado a ualligrare il mio buon padre: alquale io penso che già altro messo habbia apportato questa insperata allegrezza.

F A B R I T I O.

CH I crederebbe, che con tanta prestezza il Moro & io fossimo entrati in casa: aperta una cassetta di mio padre, & trattonne fuori una filza di perle (che tra scritture, cinti, & altre cose di poco momento altro non ui trouammo) che tagliano qualche centinaio di scudi: per-
D
cioche

ioche elle di grossezza auanzano una grossa auelana: & sono uguali & lucidissime; & mi ricorda che gia mio padre ne pote hauere da un ricco mercatante, che comprar le uoleua, meglio di ottocento fiorini. ma elle doueuanò rimanere in casa per seruirmi a questo bisogno. Et di tanto m'è stato hora fauoreuole la fortuna, che non mi ci trouammo ne la Balia ne Lisetta, ne altra persona, di modo che habbiamo potuto menar le mani a bill'ogni sicuramente. Basta, che il lauoro è fornito: & il Moro è uolato all'Hebreo per trouar dannai. Così spero in breuissimo tempo di hauer quello, ch'io piu desidero. Il che se io ottengo; quando auerrà che io non possa stare in Mantena per li romori, che io posso credere, che è per farne mio padre; me n'andrò a Ferrara, a Vinegia, o in altra città, doue insieme con lei goderò felice uita. In tanto supragungerà la morte di esso mio padre, & tornerò in possessione del mio: che certo ella mi sarà gratissima; che mal fa quel figliuolo, che ama padre, il quale non uolendo ricordarsi d'essere stato giouane, con la sua auaritia da cagione della sua morte. Ma ecco il Moro. questo ritorno così subito non mi da cagione di sperar molto bene.

MORO,

MORO, FABRITIO.

Questi traditori Giudei non uogliono ne comprar le perle, ne prestarmi sopra un danaio: perche temono di cosa rubata.

Fab. Ah maladetta fortuna; poi che quando io credo trouarmi su la cima della felicità, mi trouo nel fondo della miseria. Dimmi tu il uero?

Mo. Così dicesti la bugia. eccole.

Fab. Oime che mi uien uoglio d'uccidermi. se ci ueniua io; non haurebbono haunto sospetto.

Mo. Da una parte uoi dite uero; perche haunte uoglio di giouane da bene: da un'altra uene lontunate assai; perche io non l'ho di ladro.

Fab. Eh Moro io non so piu che mi dire sarebbe forse meglio, che ci tornassimo io & tu insieme.

Mo. E si seminerà nella sabbia.

Fab. Perche nella sabbia?

Mo. Perche come questi uccide Christo ui uedran no giouane; crederanno aliresti, che uoi l'habbate furate al padre, o ad altra persona; & non ci ascolteranno ne piu ne meno.

Fab. Misero me conosco bene, che le stelle mi sono del tutto nemiche & contrarie: & uoglio credere, che al mio nascere io haueffi per

D 2 ascen-

ascendente la infelicità: poi che nelle ricchezze mi trouo pouero, & nella commodità mendico. Che gioua a me, che coteste perle uagliano un mondo di danari; se io non ne posso trouare un picciolo al mio bisogno? Ho letto di Tantalo; ma quello fu fauola; & la historia se uerifica in me.

Mo. Lamenti da Poeta.

Fab. Deh car fratell mio non potresti tu sopra di esse accetar danari in prestanza da qualche tuo amico?

Mo. Come uolete che un par mio, uecchio & pouero famiglia d'altrui, habbia amico ueruno, non ne hauendone noi, che sete gentilhuomo, ricco & giouane? & poi questi sono forse uenticinque scudi da trouar così da ognuno.

Fab. Sarò adunque sforzato di tornare all'opera di Melno.

Mo. Se Melno potesse iscorticarmi la pelle; pensate ch'egli lo farebbe uolentieri: ma non potendo, non ne haurate, se non parole.

Fab. Vorrei, ch'ei mi iscorticasse l'anima, pur che mi facesse ot. en. re l'intento mio.

Mo. Senza di un po' ete bene auerui, che amore n'è il Boia da douero.

Fab. Che dunque uelbo fare io? Lasciarmi morire? questo non farò. Et se debbo morire per cagion di cotesto amore, io andro a casa del Ruffiano; & tagliarò a pezzi lui e l'fante; & se egli ammazzerà me, mi ammazzerà almeno in presenza della mia

cara

cara anima; & così uscirò in un punto di molestie & d'affanni.

Mo. O gran parole da huomo brauo. Orlando Furioso non ne fece tante.

Fab. Non ti uiene compassione Moro crudele a farti beffe d'un misero?

Mo. Horsu Padroncin mio rallegrateui; che io uoglio che a dispetto del padre, & della fortuna habbiate questa giouane: perciocchè m'è uenuto in mente una trama, che riescerà ageuolmente.

Fab. Ah da ben Moro: non posso rimaner di baciarti, & di supplicarti a braccia in croce, che mi tenghi uino.

Mo. Io potrei dire, che si dessero le perle al Ruffiano, che egli le accetterebbe più che uolentieri. ma uoglio che si faccia senza questo danno.

Fab. Aspiro d'intenderli.

Mo. Voi, come si uede, sete bellissimo giouane; & ancora non ui spunta un pelo di barba sulle guancie.

Fab. Quando io penso, che tu debba recarmi qualche buona nouella; tu entri meco sulle burle a tempo, che mi bisognano più che fatti.

Mo. State quieto, & lasciate che io uada ombreggiando il disegno: che infine uederete, ch'io il colorirò in guisa, che ui piacerà assai.

Fab. Di quel, che uoi.

Mo. Vorrei, che prendeste panni & habito da

D 3 femina;

femina; che'l viso punto non si disconuie-
ne.

Fab. Non se deve uoi persuenire.

Mo. Lo sapressa tosto. Appresso vorrei, che questo tale habito fosse di qualità che pareste appun-
to una di quelle Turchette, che piu uolte ho
ueduto uendere a Rhagusi a tempo, che con
uostro padre me ui trouai.

Fab. Buono: hora parrai intenderti.

Mo. Et io trasformandomi similmente con gli
habiti in un mercatante Soriano, ui con-
durrei al Ruffiano per mia ischiana. Et lo
domandarei s'ei mi uolse comprare. ilche
ricusando egli, lo pregarei, che fusse con-
tento di tenerui in casa sua per due o tre
giorni solamente, per non hauerno in la
commodità: & gli prometterei una grossa
manza.

Fab. Ciò piacemi mirabilmente; & un simil mo-
do di ucellare una donna auara ricordami
hauer già letto.

Mo. Questo io non so. ora un cosi bel disegno suc-
cedendoci (che di facile succedera) uoi potea-
te auerle ui, che otterrete il fine del desi-
deri uostro, come io dico, senza danno o
perdita alcuna; & appresso ingannaremo
quel Ruffiano scimonito, che ne ha ingannati
mille.

Fab. In fine Moro sei sai per tutti. ma doue troua-
remo i panni da tramutarci?

Mo. Il Giudeo non risguarderà a darci habitù
di sì poca ualua tenendo per securanza

le

le perle.

Fab. Non tardiamo adunque: che un buon con-
figlio dee mettersi tosto in opera.

Mo. Andiamo: che mi da il cuore di fermi ane-
dere, che piu sa la dottrina della natura,
che tutte le lettere, che noi hauete imparate a
Ferrara.

M E L I N O.

H O pur tanto saputo cicalare col Dot-
tor Bergamasco; ilquale nel uero si
puo dipinger per l'auaritia; che oltra lo
hauere haggi auanzato un busso desinare,
gli ho cauato di mano quattrocento scudi;
trecento per lo prezzo della fanciulla, &
cento per mercede della mia fatica. Ma
chi hauesse ueduto con quanta tardezza
& con quanto affanno egli me gli anno-
uerana, fingendo hauerli presi in prestanza
da un suo amico, haurebbe stimato che con
piu prestezza, & con piu contento animo
inchina la testa al supplicio un misero, a
cui uien tagliata. Ora chi non crede, che
a' nostri giorni non sia migliore l'arte Pa-
rasitica dell'Oratoria, è poco pratico delle
cose del mondo. Ella è un'arte tanto piu
utile, quanto ella piu diletta a grandi huo-
mini; a' quali o bisogna dire ciò che lor
piace, o del tutto tacerfi, & quale si dee
riputar maggior felicità, di quello che è
non hauer nulla, & abbondar di tutte le
D 4 cose.

A T T O

coſe. Ceſta è la uera uita Filoſofica: & beati coloro, che la ſeguono, & che la fanno prendere, come ho fatto io. Certo non è caſa in Mantoua, nella quale io non habbia qualche poco di giuriditione. Chi me la concede per eſſere il mio ingegno piacevole, & atto ad accommodarſi a tutti gli humori: chi perche io ſo grattar loro ſoauemente gli orecchi: altri perche ſi uagliano dell'opra mia, queſto per una guiſa, & quello per un'altra. Onde a tutti ſono caro, & a tutti grato. & ſe bene io adopero il raſoio, & le forbici con la maggior parte; io ſo far queſto meſtiero con tanta deſtrezza, che niuno ſi duole, o ſi riſente di me. Come hora io ſon per fare con queſto Dottor p'cora, che ancora, che io gli habbia intaccato alquanto della carne, io ſpero di far ſi, che di queſta truſſeria ei non'haurà obligo.

ATTO QVARTO.

B A L I A.



BEN uero, che la fortuna perſeguita gli innocenti. Non baſtaua alla mala uentura di tirarmi adoſſo un ſi gran danno, come è della grauidanza di Liſetta; per cui ho acquiſtato lo ſdegno & l'odio del mio padrone;

Q V A R T O.

47

padrone; ſe ancora ella non mi mandaua tra piedi Giulio ſuo marito. Ondè io fui ſforzata a fargli ueder con gli occhi quello, che ſi poteua negare, ſ'ei non l'haueſſe ueduto. Si ſuol dire, che quegli, ai quali appartiene alcun male, ſono gli ultimi a riſaperlo: & egli, alqual piu per noi richiedea, che queſto mai non ſi ſapeſſe, è ſtato il primo a conoſcerlo. O miſera & infelice Balia; queſte ſono quelle all'grezze, che ti erano ſerbate nella tua uecchiezza. Ma che? Ho condotta Liſetta in caſa di mia ſorella: doue appena la meſchina ha hauuto agio da ſedere, che a le doglie acuiſſime, che uenute le ſono, ho compreſo eſſer ſopraggiunto il tempo del partorire. Et hora ne uado per la Comare. Domenedio te dia la ſua beneditione.

LV P P O, I N V O L A.

IN fine poſſiamo dire Inuola, che'l dimoſtrare in Mantoua ſia un conſumar danari, & perdere inſieme il tempo.

Inu. Non ſo come poſſa auenire, che o quel giouanetto, che moſtra di ſtruggerſi, o quel uechio Dottore, che è ſtato poco dianzi all'uſcio non uenga con i danari.

Lup. Io mi credo, che non ci uerrà ne alcun di loro, ne altri. percioche la peggior mercantia, che corrà hoggidi, ſi è quella delle

D S temine:

femine: si fastamente il mondo ha lo stomaco guasto.

Inu. Voi due in gran parte il uero: tuttauia sempre si sono trouati, & si trouano de gli sciocchi. ma in tutte le cose bisogna aspettare il tempo & le occasioni.

Lup. Ben detto: ma in questo mezo, come io dico, logoriamo i giorni: & i danari se ne uanno; & non c'è guadagno.

Inu. Io per me direi, che non prendo uoi hauer della fanciulla quel prezzo, che uogliamo, togliessimo quel che possiamo: che tanto sarà auanza o.

Lup. Ancora io sono di tal parere, & uenduta che l'habbiamo, attendessimo ad altro guadagno: che questo certamente a questi tempi è troppo magro.

Inu. Se haueate fretta: o se'l danaro non supporta la spesa, faccianlo. ma quale uolite, che poi sia il nostro mestiero, lasciando questo?

Lup. Se io haueffi danari, mi darei a prestare a usura: che oltre che questa è mercantia non meno utile, che sicura; ella hoggidi si puo far senza conscienza di peccato, & senza riprensione.

Inu. Et io uilodarei.

Lup. In caso che io sapessi. Alchimia, mi darei a falsificar monete.

Inu. Questo sarebbe mestiero alquanto pericoloso.

Lup. E' uero, che se io haueffi imparato lettere, diuerrei

diuerrei Auocato: & pigliando danari così da colui, ch'io haueffi a difendere, come dal suo auersario, per arricchir tosto, io non haurei riguardo ne a giusto ne a honesto.

Inu. Et questo ancora non sarebbe senza pericolo.

Lup. Ouero, quando io sapessi solamente duoi cuius per lettera, al tutto procacciarei di diuenir No' aio. Doue con fare istrumenti falsi, & col trasformar spesso siate il dieci in mille, fra pochi giorni mi uederei un gran ricco.

Inu. Ne questo molte uolte riesce bene.

Lup. Anche l'arte dello indouinare non mi dispicerebbe: perche col predir quello, che io non sapessi, cauarei di mano dolcemente i danari a mille sciocche femine, & a mille sciocchi huomini.

Inu. Non sarebbe cattiuo mestiero, s'è durasse molto a lungo.

Lup. Et se io sapessi componer lisci da far belle le donne, crederei farmi ricco in un'anno.

Inu. Questa sarebbe arte sicurissima & utilissima piu di ciascun'altra.

Lup. Che diresti poi, quando io sapessi fare isconciar le grandanze?

Inu. Per certo, che allora non ci mancherebbe nulla, & leuereste in gran parte le spese a gli spedali, & alle grauide parimente il peccato di gettar le innocenti creature ne i cessi.

Lup. M'era scordato di dire, che quando io haueffi

nessi veduto solamente due carte di Galeno, o d' Auicena, dandomi al medicare, col canar di borsa a i sani i danari, & l'anima di corpo a gli amalati, metterei insieme tante facultà, che beati noi.

Inu. Ella saria arte facilissima; che a questi tempi ogni ignorante è tenuto Dottore.

Lup. Del saper far uersi, non ne terrei capitale: perciocche i Poeti generalmente muoiono in pidocchi.

Inu. Non è da marauigliarsi: perche oltra che poco si prezzi la uirtù; tu ti non hanno la dottrina del Bembo, o l'ingegno dell' Aretino.

Lup. Hor poi che io non so ueruna di queste dottrine, non ci mancherà diuenir ciurmatori, o il farci frati. Ma ecco il Dottore, che uien di là. uien dentro, & chiudi l'uscio: che s'ei uerrà per la giouane, piccherà, & noi faremo il mercato con riputazione.

MESSER POMPONINO,
TURCHETTO.

MI sono pur' usciti, mi sono pur' usciti delle fibre dell'anima quattrocento fiorini tutti d'oro, tutti poco fa cauati dalla Zecca, & tutti troboccantissimi. Improbe Amor quid non mortalia pectora cogis? tu facesti Hercole filare, Salomone, adorar gli Idoli, David amazzare Vria, & Sason per amor d'una meretrice perde-

re

re i capelli, gli occhi, & la uita. Et ultimamente a me, che sono un mezo Aristotele, hai saputo trar fuori della borsa tanti belli, & larghi, & grossi ducaci, che è stato, come m'hauessi cauato di testa il ceruello, gli occhi della fronte, & l'anima del petto. ma in caso che Melino non me la fregghi, questa notte haurò il Paradiso: o che cavalcatore, che io ci uoglio essere: uoglio cavalcar delle miglia piu di diciotto. ma ecco quel ghiotto del mio Ragazzo.

Tur. Il Domine è qua uoglio finger di non uederlo. Chi saprebbe insegnarmi il mio padrone?

M.P. Tu non mi uedi perde giornate?

Tur. Chi me lo insegna? chi me lo insegna il mio padrone?

M.P. Doue riguardi busolo: uolgiti in qua; che mi uederai.

Tur. Il mio da ben padrone, il mio da ben padrone chi me lo insegna?

M.P. Questo bestiole dee sere diuenuto cieco & sordo, che non mi uede ne sente.

Tur. O padrone amoroso, padron sauo, padron dotto doue sete uoi?

M.P. Io son qua Asinello, io son qua Babbuino, io son qua ciuetina.

Tur. Padrone io era tanto fitto con l'animo per dirui una bara, che io non ui uedeua, ne udeua.

M.P. Tu uoi d'r baie al tuo padrone? a un Dottore & canaliere si dicono baie sacrosanti.

a. d. c.

a me, ch'io ti voglio cauar gli occhi.

Tur. Per Dio, ch'io non farò, io dico, c'ho da dirvi una baia: cioè una cosa piacevole da farvi ridere a bocca aperta.

M.P. Di su: che cosa piacevole hai da dire, che mi faccia ridere a bocca aperta?

Tur. Volentieri, lasciate, che prima io faccia saltare in piedi una volta, questo salta Martino.

M.P. Ah mariuolo, presuntuoso, parti hora tempo da giuocare in mia presenza con Salta Martini? Di su quello che m'hai da dire.

Tur. Canchero alle bagatelle: uedete ch'io l'ho stropicciato co' piedi per amor vostro, ma ricordatevi, che io voglio, che mi rifacciate di un soldo, che ci ho speso.

M.P. Vedi buon tempo, c'hanno meco i miei seruitori, ancora uai dietro giuocando, sfacciatello che tu sei? spedisci di dir ciò che m'hai da dire.

Tur. Ho ueduto pur' hora Melino in piazza; il quale a una bottega faceva presare parecchi scudi, credo per saper se erano di peso.

M.P. Oime mi tremano le interiora, & queste ti paiono cose da ridere?

Tur. Messer mio si: udite. egli mi uide: & uedutomi, mi chiamò a lui, dicendo, Turchetto, uai subito a casa; & di al padrone, che appresso questi altro ancora ci vuole.

M.P. Es queste ti paion cose da ridere?

Tur. Si paiono: ma per lui.

che

M.P. Che uol dir per lui?

Tur. Quando il ghiozzo u'hauesse truffati quei danari non haurebbe egli cagione da ridere? Domine uai. & quando non si contentando di quelli, u' uolesse fare un'altra truffa, non haurebbe cagione da smascellare? padron si, Signor si & Magnifico Messer si.

M.P. Per Dio, che potrebbe essere, che costui in pochi giorni ha uesto imparato piu dottrina nella scuola della natura, che non ho fatto io in sessanta anni nello studio delle leggi. Cammina, andiamo dentro, che mi parlerai piu adagio.

MORO VESTITO DA MERCATANTE, FABRITIO IN habito di Turca.

PEr certo Fabritio non è alcuno, che uedendou si non credesse fermamente, che fosse una Donna. Io per me, quando non mi conoscessi, m'innamorerai di noi si forte, che farei le pazzie.

Fab. Così se ne innamori colei, le cui bellezze hanno fatto innamorar me si fieramente, che io non credo che altro amore si possa comparare al mio.

Mo. Et chi non se ne innamorrebbe? ella nonrebbe essere ben gran Duchessa. senza che si dee credere, che quella misera fanciulla habbia piu desiderio d'uscir di questa po-

noia

A T T O

noſa ſeruitù , che uoi di hauera tra le braccia .

Fab. Pure, ch'el Ruſſiano; ilquale dobbiamo credere, che ſia tanto aſtuto, quanto rubaldo; non ſi auenga ch'io ſia huomo .

Mo. State ſecuro, che altro non ui manca a farvi parer uera Donna, fuor che quella coſa, che non habbiamo noi huomini, & ſi tiene occulta .

Fab. Hor non ſi perda tempo .

Mo. Già ſiamo all'uſcio del Ruſſiano .

Fab. Mi trema il cuore .

Mo. Che farete, quando poi ſarete appreſſo quel fuoco, ilquale u'ha meſſo tanto incendio nell'anima?

Fab. Io farò tutto fiamma .

Mo. Hora io picchierò .

Fab. Picchiani con buona uentura .

M O R O , R U F F I A N O ,
F A B R I T T O .

T O c , t o c , t a c , t a c , t o c .

Lup. Chi è quel che picchia a quell'uſcio?

Mo. Vn'huom da bene, che viene a noi per recarui utilità .

Lup. Siate il beſſimo uenuto, ſe uenite per recarmi utile chi ſete uoi? & che uolete da me?

Mo. Io ſono mercatante a piaceri uoſtri. quel, ch'io uorrei, ui dirò piu adagio, ſe ui degnarete di uenire all'uſcio .

Lup. Volentieri per farui ſeruitio .

Venite

Q V A R T O . 45

Mo. Venite per farmi ſeruitio, & per beneficio uoſtro .

Fab. Vedete mai Moro piu bel ceſſo da traditore?

Mo. Sono peggiori gli effati: ma per hora ſarà egli il tradito; ſe uoi ſarete quell'huom, che io ui ſtimo. ma egli è qua?

Lup. Eccomi. che mi comandate uoi gentiluomo?

Mo. Huom da bene, uoi ſaperete, che come che io ſia battezzato, & Chriſtiano, come uoi, ho ſpeſo quaſi la maggior parte de gli anni miei in paefe de' Turchi. Onde trouandomi poco fa in Rhaguſi per certe facende, auenne che da un Turcho mio amico, col quale haueua lunghiſſima domeſtichezza in Coſtantinopoli, mi fu uenduta queſta giouane, che uedete: laquale egli mi diſſe, che picciola fanciulla rubbò già a un Chriſtiano, che in Pera dimoraua, & che più ſempre ſe l'haueua tenuta per figliuola. Di queſta hauendo io in animo di alleggerirmi; ſi come quello, che paſſando ſpeſo d'un paefe in un'altro, non haueua agio di condurla meco; toſto ch'io peruenni in Mantoua, intendendo da molti, che erauate comprador di femine, ho uoluto uenir da uoi. Et quando ella ui piaccia, con honeſto prezzo ue la potete far uoſtra; rendendomi certo, che ella è coſi polcella, come fu nel corpo di ſua madre .

Lup. Gentiluomo io ui ringrazio della uoſtra gentilezza .

gentilezza . ma per rispondermi in poche parole , non che io compri femine , ma è mi par mille anni di poter uenderne una , che ho in questa casa . Se è altro , in che io possa farvi qualche giouamento , io ne son molto contento , perche chi fa piacere a gentilhuomini , non puo se non acquistare .

Mo. Veramente , che alle parole dimostrate essere amoreuole persona . ma se riguardate la giouane , ella non è cosa da rifiutare . & benchè la uedete in questo habito , non crediate però , che ella tenga ancora la fede maldetta di Macometto , percioche io l'ho battezzata con le mie mani ; & crede quel , che crediam noi .

Lup. Dicomi fermamente , che io non fo , ne uoglio piu fare mercantia di femine : che di certo a brieve andare mi conuerrebbe mendicare il pane . Piu tosto mi darei a nudrir cagnuole ; come odo che si fa in Leone Città di Francia , che io ne cauerei piu utile con minor ispesa .

Mo. Maestro fate uoi , meno di dugento scudi la farebbe uostra , & se sapeste come ella sa leggere , cucire , raccamare , & far mille altre belle uirtù , non la lasciareste per oro , nè per argento , & guardate , che ella parli la lingua Turca : o che tenga accenti mariuoli : mai appunto . fauella meglio , & piu spedatamente che un Napoletano .

In

Lup. In fine io ho pochissimi danari , & questi pochissimi non sono piu da gettare in comprar femine . Io ui compiacerei s'ella fosse maschio : che io spererei di uenderlo quanto io uolesti a qualche Basa , o ad alcuno di questi ricchi Prelati , che se lo pigliarebbono per Ragazzo .

Mo. Poi che non uolete questo utile , sarete contento di fare un'altra cosa .

Lup. In quel , ch'io posso , spendetemi per uostro .

Mo. Sarete contento di serbarla per due giorni in casa uostra : che oltre che io ui sodisfarò delle spese di bocca , ui farò ancora tal presente , che non ui rincrescerà d'hauermi fatto seruiigio .

Lup. Benchè io non possa riceuerla senza grandissimo mio incommodo : pure m'è caro di compiacermi .

Mo. Io mi credo di poter esser sicuro , che ne uoi le farete uergogna , ne la lasciarette fare a huomo , che uia .

Lup. State sicuroissimo : che io ui prometto per questa testa , che altri non la toccherà , fuor , che la mia giouane , laquale è così polcella , come dite ch'è costei : & ambedue dimoreranno & dormiranno insieme .

Mo. Con questa conditione la riceuerete .

Lup. Con questa la riceuo .

Mo. Hor senza ripigliar parole , Gianetta ?

Fab. Signor mio .

Mo. Va da quest'huom da bene : che'l terzo giorno uerro per te .

Volentieri

Fab. Volentieri mio Signore .

Lup. Vien dentro bella fanciulla : & uoi lasciate-
ne il carico a me : ne ci pensate sopra un pon-
tolino .

Mo. Se ben per cortesia uostra non bisogna : pur
da capo ue la raccomando .

Lup. Le raccomandationi sono di souerchio con gli
huomini da bene .

M O R O .

INsino a quì le cose procedono tanto de stra-
mente , che non si potrebbe desiderar me-
glio . Se egli non ci saprà essere , suo danno .
Grande artificio ha usato meco questo Ruffia-
no per leuarmi la Turchetta (che egli così la
uiene) senza costo , hauendo fatto pensiero
forse al mio ritorno o di negarmela , o di par-
tirsi prima di Mantoua : lo inganno tornerà
pur sopra di lui . In tanto conuen , ch'io tol-
ga bando per qualche giorno di casa del pa-
drone . Ma che dirà il pouero huomo , quan-
do non trouerà in casa ne la Balia , ne la fi-
gliuola ? Io uoglio credere , ch'ei debba cer-
tamente impazzire : se perauentura egli non
hauesse mandate ambedue a casa di alcun-
na sua parente . che , quanto alle nozze ;
delle quali egli mostraua tanta fretta ;
penso che non ci sarà nulla . Ma chi è
colui , che uiene con tanta continenza ? è
il truffator di Melino . Non uoglio che mi
negga .

MELINO .

M E L I N O .

SCIOCCO sarei , se io mi dessi a cre-
dere di poter tender le reti a Fabritio ,
mentre egli ha per consigliere il Moro . Ma
che tardo io a iscorticar compiutamente
Messer lo porco grasso del Dottore ? Non ba-
stano i quattrocento scudi . Voglio alcuna
delle sue belle uesti . ma ecco per Dio , che egli
apre l'uscio .

M. POMPONINO, MELINO .

SIate il ben uenuto Messer Melino . on'è
la garzona ?

Mel. In casa .

M.P. In qual casa ?

Mel. In quella del Ruffiano .

M.P. Sta ben per Dio : quando io credeua douerla
hoggimai hauere in braccio . tu mi di che ella
è in casa del Ruffiano . e i trecento fiorini do-
ue sono .

Mel. Nella sua borsa , se egli non gli ha spesi .

M.P. Che nouelle son questa ? o che tu mi burli , o
che tu sei fuora di cervello . Melino non mi
iscambiar le carte in mano : che io t'auiso ,
che tristo te .

Mel. Dottore non scardelezate meco : che ancora
ui bisognano far due cose , ma però di piccio-
la importanza .

M.P. Vorrà qualche altro fiorino : ma in ua-
num

num

non laborabit.

Mel. L'una è di uenir uoi stesso a casa del Ruffiano: percioche egli dice, che quando la giouane non contentasse di uenir con uoi, egli non le uole usar forza.

M.P. O manigoldo. & che dice de' miei danari?

Mel. Che ue gli renderà.

M.P. Renderà? che accadeua a te di lasciarglieli, se prima non haueui la giouane?

Mel. Per prenderlo piu facilmente: che ben sapete che l'oro stringe piu, che'l ferro.

M.P. Io uo augurando, che questi danari saranno perduti.

Mel. Non ne dubitate un giota.

M.P. Alla bon'hora. Quale è l'altra cosa, che bisogna; ch'io faccia?

Mel. Dice il Ruffiano, ch'ei uole per soprabondante, che gli doniate un paio delle uostre calcie, e un giubbone: che li uol portare per amor uostro.

M.P. O Melino se io sentissi tanto pentimento de' miei peccati, quanto io lo sento di hauer disborfato tanti fiorini, beata l'anima mia; che ella se n'andrebbe in Paradiso, ritta ritta, senza toccar pena di Purgatorio. Egli uol di soprabondante un paio di calcie, e un giubbone? o galante minestra. Pare a lui che cotesto sia una insalatuccia? ma son contento in sua malhora di beuermi quest'altro calice di aloè distemperato con fele.

Mel. Anzi berrete la manna distemperata con mele.

mele. & che importa? dategliene un paio di quelle, che non portate piu. ma non si tardi: andate a uestirui.

M.P. Dunque è mistierio, che io uenga in persona.

Mel. Signor mio si. Però, accioche la fanciulla non ui rifiuti, metteteni in desso la bella robba del broccato col uaiò: che ella ueden doui campeggiare in quei ricchi panni, ui si gettera al collo, come una matta arrabbiata.

M.P. Per Dio, che tu di il uero: & uerrei in camiscia per non perder questi danari?

Mel. Non dite per non perdere i danari; ch'essi gia sono perduti, haueuaogli il Ruffiano; ma per menar con uoi la luce de' nostri piedi.

M.P. Pare anche a me, che siano perduti; cosi gli haueß'io in borsa.

Mel. Hor non piu froutole: andate a farui Dottore: cioè a uestirui il broccato.

M.P. Io farò qui subito: aspettami.

Mel. Io u'aspetto tutto assetato, & affamato.

M.P. Melin fratellino di gratia fa tregua con la sete & con la fame insin che riormamo con la nouizza: che ti prometto ch'io ti farò nuotar nella uernaccia & mangiar bocconi Papali & imperiali.

MELINO.

AL LA buon'hora. Vanne pur Dotto-
raccio da sale, che se io non ti fo rima-
ner tra poco senza il manto, come un gal-
lo spennato senza coda, haurai un grande
auantaggio da me. O Dio, che differenza,
che è da huomo a huomo. Quanti si lascia-
no morir di fame per dapocagine. Io sa-
prei d'un sasso cauare oro, non che far na-
scer pane. Questo mondo è un bel mondo a
chi ci sa essere. Alcuni lo chiamano in-
ferno & ualle di miserie. Sciocchi che essi
si sono. Egli mi pare il Paradiso delle
conuenienze, & delle allegrie: & quando
non ci fusse altro, che'l mangiare, e'l be-
re; che uolete uoi il piu dolce Paradiso?
cosi non si morisse egli mai; come io mi con-
tenterai di sempre uiuere: ne'l cambiarei
per mille altri mondi, & per mille altri Pa-
radisi. Ma sento mouere il chiauistello. ecco
la uergogna de' Dottori.

M. POMPONINO, MELINO.

CH E V V O L dir uergogna de' Dot-
tori?

Mel. Vuol dir, che'l uostro senno & la uostra
dottrina è tanto grande, che gli altri Dotto-
ri paiono Asini & Pecore al paragon di uo-
stra eccellenza.

Tu

M.P. Tu hai dato in mezo della brocca. Or non ti
pare egli, che quella amazza huomini debba
corrermi in braccio con la bocca aperta, ue-
dendomi cosi bene in ordine?

Mel. Io non lo credo no; ma lo tengo certo. per-
che con questa toga indosso uoi parete pro-
priamente non uoglio dire un'huomo di ripu-
tatione; che io mentirei per la gola: ma se
bene il maggiore Elefante, che mai canal-
casse Indiano.

M.P. Adunque, secundum formam uerborum, tu
mi tratti da uno Elefante, & per consequen-
te da bestia?

Mel. Io dico, che uoi sete lo Elefante de' Dottori.
ne uolete uoi meglio?

M.P. Che strane comparationi sono queste: ma
per mia fe, che t'intendo. Tu uoi inferia-
re, che se come tra gli animali senza in-
telletto non è la maggior bestia dello Ele-
fante; cosi tra i Dottori, qui sunt anima-
lia rationabilia, non è il maggior Dottore
di me.

Mel. Vedete se io parlo di uoi, come debbo.

M.P. Benissimo, benissimo.

Mel. Ben so io quello, ch'io mi dico: & per tornar
col ceruello a casa, io temo che una cosa sola
non habbia a far come la lumaca, che ua
schicherando i muri.

M.P. Quale è questa cosa sola?

Mel. Che uoi sete (perdonatemi) uecchio, &
hauete ceffo poco meno che da morto. Vuo-
dite, che sete pallido fuor di modo, & ha-

E uete

mette le guancie del color della cera, allhora che ella esce senza rinuenza del culo dell'api: cioè di quella, con che fanno le statue.

M.P. Eh Melino, tu non sei molto pratico nei mestieri d'Amore. Sai tu quello, che dice Ouidio in libro de Arte amandi?

Mel. Io so quello, che dice Platina in libro de arte manducandi.

M.P. Se non lo sai, imparalo hora da me. Egli dice. *Palleat omnis amans*; cioè che ogni innamorato debba esser pallido.

Mel. Bene ista. ma uoi hauete una cosa di piu; che sete pallido, & uecchio, & parete un cadauero.

M.P. Paio un pauero, cioè un'Oca Melino, & non un cadauero. Che Diavolo uai tu tutta questa sera Elefantando, Lumacando, & cadauerando? lascia star queste comparationi col malanno, che Dio lor faccia uenire omni tempore.

Mel. Horsu uoi somigliate un corpo tratto della sepoltura. Et poi mi marauiglio: non uolte uoi, che quella barba tempestata di neve, quegli occhi pieni di puine, & quel uiso inrescato dalle rughe debba far spasimo a quella giouanetta, che ha il uiso di rose, gli occhi di stelle, & la bocca di rubini & di perle: per lasciarmi dietro i capelli biondi, come fila d'oro.

M.P. Compar mio caro: *omnia uita occidunt, & aucta senescunt*. Questa è la legge della

la natura scritta nel diamante, che non se puo rompere. Se io potessi prendere un'altro uiso, non pensi tu ch'io'l penderei piu che uolentieri? Messer mio si. Sappi, che ancora io ho hauuto begli occhi, bella bocca, & anche bel naso: ma come dice il Figulo Mantouano, *omnia fert aetas*. & tu non credi Melino (in caso, che tu non morissi ante diem) che neuegherà tanta neue su questa tua barba da Dio d'Amore, che ella perderà il color d'oro? & che per consequens quel tuo uiso, che hora ha la pelle cosi tirata, diuenterà anche esso piu crespo, & piu rappato, che non è il mio? Sed *superuacanea dimittimus*.

Mel. Io ne son certo. ma uoi potete fare un'altra cosa; che ui giouerà ne piu, ne meno, come foste giouane di sedici anni.

M.P. Insegnalami, che iote ne harò obligo.

Mel. Voi potete prender questi miei panni, & darmi all'incontro i uostri. Et cosi uoi parendo me, & io uoi, la fanciulla non potrà rimanere, se non contentissima. Et quando l'haurete a casa, come farà ella a non istarci?

M.P. Bellissimo auertimento. Tu di il uero per Dio. ma il Rufziano non ci conoscerà egli?

Mel. Pur che colei gli esca uolentieri di casa, che n'haurà a fare il manigoldo? Il maggior pensiero, che egli ha, si è, che i danari gli rimangano.

M.P. Alle mani; che non è tempo da perder tem-

po . aiutami a spogliarmi il manto .

Mel. Volentierissimo Dottore unico .

M.P. Prima prendi il uaio .

Mel. Lasciate uenir giu tutto a un tempo .

M.P. Ecco , ch'io ti contento . Guarda se tu uedessi mai a tuoi giorni il piu bell' oro .

Mel. Non certo , ch'è bellissimo .

M.P. Mi costa un mondo . ma uedi per tua fe di non gli far sopra per inauertenza qualche macchia .

Mel. Quasi , che io fossi un calderaio ; o che io non hauassi tocco piu broccati .

M.P. Altra cosa è uedere , & altra toccare , te'l raccomando . Ma , se mi porti amore , non mi lasciar piu in farsetto ; che oltre che sine pallio paio un cornacchione sine plurima , ua a risco , che'l freddo non m'assideri le ossa .
uh , uh .

Mel. Non ue ne date fastidio , che'l freddo non ardisce d'accostarsi a i Dottori ; & massimamente , quando sono innamorati . Hora col nome di Madonna Dea Venere porgetemi questo braccio .

M.P. Melin , sappi chela piu bella uirtu , che possa imparar l'huomo , si è la descrittione . m'intendi ? fa pianamente .

Mel. Signor si e uno . porgete l'altro .

M.P. Ma ella non na bene , tu m'hai quasi cacciata di luogo questa spalla .

Mel. Excellens Domine per Cupidine , che io non pensaua d'hauerui appena tocco . quanto importa hauer le carni delicate .

Hora

M.P. Hora mi par quasi d'essere un' altro ; cioè un Melino . Ma questo tuo drappo mi sembra alquanto leggiro a questi tempi .

Mel. Ah , ah , ah . mi fate ridere . Non sapete che si dice , che straposita insieme positum magis clarescit .

M.P. Ah , ah , fai ben rider me . Tu uoi dire , seposita interse posita magis elucescunt ; che è detto Aristotelicum . cioè , che l'esser io uso d'andar legato mi fa parer molto piu leggiro questo habito spelato .

Mel. Ah , ah . Signor si , Signor si : uoi spelato , & io togato . che ui par di questo fusto d'huomo materiale ? non ui pare che questa bella robba sia tagliata , & cuscita a mio dosso ?

M.P. Non molto .

Mel. Credete , che madonna Basalisa rifiuterà me , quando mi uedrà innanzi ?

M.P. Questo io non so .

Mel. Sappiatelo certissimo , che non mi rifiuterà . Hor per finirla , lasciatemi andare alquanto in contegno . Così si concia il uaio , così si uolge gli occhi , così si porta la berretta , così si ua .

M.P. Tu camini troppo in fretta : ma io ti scuaso ; che tutti non fanno caminar da Dottori .

Mel. Messere io prenderò la uolta lunga ; & poi tornerò a uoi passo passo , perche mi diate il portante . Me uobis commendo .

B 3

M. P. O. M.

M. POMPONINO.

COMMENDO an? oue è andato costui? Doue è andato? Ah, se egli fuggisse uia con la uista? ma in equo Troiano sero sapiunt tardo m'è uenuto questo sospetto. Melino non pigliar così gran uolta, quoniam fugit tempus. Heus Melino? Melino? non risponde. Melino? Melino Diuolo? Melino? mai appunto in diebus illis. Che si, che si, che egli me l'ha fatta. Ei me l'ha fatta certissimo. O Do tore ignorante, che io sono. uoglio correrli dietro.

M. ROBERTO, GIULIO.

L'Allegrezza, ch'io prendo figliuolo carissimo, di u. derti a tempo, che niuna speranza haueua della tua uita, non mi lascia g. dere compiutamente lo accidente strano, che mi racconti hauere inteso & ueduto della tua moglie: cosa, che certo a me reca grandissimo dispiacere, non per altra cagione, che per conoscer, ch'egli lo reca a te similmente: che se questo non fosse; pochissimo pensero ne prenderei. Egli è uero, che una certa Mad. nna Smeralda Zia di costei; in casa della quale tu soleui alcuna uolta t. n. r. pratica; m'ha fatto intendere piu uolte, che ella m'haueua da dire

non

non so che in materia di nozze: & questo fu appunto a que' dì, che si tramò il maritaggio con Lisetta. Ilche hora mi torna a memoria; & mi induce a sospettare di cosa, che potrebbe essere auenuta leggermente.

Giu. Carissimo padre. il dispiacer, che a me ne uiene, è non meno per la uergogna di casa nostra, che per la molta affezione, che io gia haueua a questa giouane: che certo, come che io non l'habbia si puo dire appena ueduta, io le portaua il maggior amore, che marito a moglie portasse mai. Quanto a quello, che mi dice della pratica, che io hebbi alcuna uolta in casa di Madonna Smeralda, io anc. ex. entra in certa sospettione, che una giouanetta polcella sua nipote; laquale ella con grandissima difficoltà, anzi del tutto ingannandola, mi fece per una o due uolte amica; potesse esser di facile costei: onde Madonna Smeralda perauentura di ciò uolesse fare auertito.

M. R. Piacemi d'intedere, che le Zie diuengano Ruffiane delle nipoti: ma per tutto se ne trouano di triste.

Giu. Se questo fusse, io mi uederei fuori d'un gran fastidio.

M. R. Io uoglio al tutto domani per tempo trouar questa Smeralda; di maniera, che ne faremo chiari.

Giu. Fia certamente opera buona.

M. R. Hora ci ridurremo a casa: che io non credo,

E 4 do,

A T T O

do, che questa sera trouiamo il Greco, hauendo noi deliberato di non andare alla sua casa.

Giu. Facciam quello, che è il uoler uostro: che in tutte le cose m'hauete sempre obedientissimo figliuolo.

S E N S A L E.

IO uo tutt'hoggi cercando Messer Athanagio; che io uoleua, come fu l'ordine, farlo abboccare col Secco; & non lo trouo. Non sarebbe gran fatto, ch'egli fosse musato di uolonta; perche ueramente è auarissimo. Ma uoglio hauerne la resolutione per potere attendere ad altri partiti: & se io no'l trouo alla corte, doue egli ha sempre qualche litigio alle mani, andrò uerso casa sua.

M E S S E R A T H A N A G I O.

E' V N perder tempo lo andar piu dietro questa canaglia: essi ne portano i miei danari al luogo diputato per coloro, che hanno la ghiandussa: che costi m'hanno detto. Domatina per tempissimo comparirò innanzi al Duca; & me gli farò restituire alloro dispetto. Intanto buona cosa sia, poi ch'io sono all'uscio; che io entri in casa

Tic,

Q V A R T O.

59

Tic, toc. Domenedio ci metta la sua benedetta mano; che io non troui qualche nuouo trauaglio. Toc, tac. Vedi come niuno si muoue ad aprirmi. picchierò piu forte, tac, tac, tac. Ho pure il medesimo braccio, che haueua questi altri giorni. toc toc toc, tac tac tac. O che niuno c'è; & la puttana Batia insieme con Lisetta hanno sgombrata la casa: o che Fabritio e'l Moro sono d'intorno al mio scrigno da i danari: & l'hanno serrate nel palco di sopra per non essere impediti. Ma ben li cogliero io, che me ne andrò all'uscio di dietro, del quale io porto sempre la chiaue legata alla borsa; & entrerò tacitamente, in modo che farò loro sopra, che non se ne auedranno.

M O R O.

MI par mill'anni, che io uegga, come è auenuto il fatto di Fabritio: & credo, ch'egli sia gia alle strette con quella bellissima fanciulla. Laquale (come colei, che ha dimostrato a piu segni d'amarlo) lo haurà riceuuto non pur uolentieri, ma con grandissimo suo piacere & sollazzo. Ma di questo, che n'auanzerò io? L'odio & la disgratia del padre fin qua sono certissimi: ma che Fabritio me ne habbia a render merito, è piu incerto, che non è l'hora del morire. Andrò in tanto qua

E s d'inter

A T T O

d'intorno; & non m'allontanerò molto da questa casa, accioche se auenisse nulla di dentro, col gridare & con qualche nuoua astucia io possa dare aiuto a Fabruio: & farò insieme un'altro bene, che andando su & giu, io mi riscaldarò alquanto: che inuero il freddo m'ha assassinato & assassina fieramente.

B A L I A.

IO mi do a credere, che se io andassi al mare per acqua, lo trouarei secco a' nostri bisogni. Se quante Donne ci ha in Mantoua partorissero questo dì, non ci sarebbe maggior disagio di comari. O misera Lisetta tutte le disauenture in un punto l'una dopo l'altra ti corrono dietro. Era andata per comare Gemmata, & non si troua. Che dico io per Gemmata? Ho cerco quasi tutti i Borghi: & non ue n'è una sola, che non sia in facende. Voleua andar per la suentrainola: ma ella non è femina, a cui se commetta una giouane di primo parto. ora Dio ci aiuterà.

M. POMPONINO.

M'E' auenuto pur quello, che io merita. Melino m'ha gabbato; & penso che i trecento fiorini habbiano fatto il medesimo viaggio, che ha fatto pur'ora
la

Q V A R T O.

54

la mia bella uesta: senza i cento che gli ho donati, e'l desinar d'hoggi, c'ho gettato via così miseramente. E' ben uero il proverbio, che le lettere non danno il senno. O sciocco me; che in ogni genere disciplinarum multos annos honorifice sudauì, atq; alsi, & non ho acquistato tanto di cervello, che io habbia saputo conoscer malos mores d'un Melino. Dottor Melone, ch'io ci sono. sed transeamus ad remedia, si inueniri possint, che non mi da il cuore. Vuo battere alla casa del Ruffiano; & querere ab eo, an habuerit a Melino i miei danari, nec ne.

M. POMPONINO, LV PPO.

Tac, tac, tac. Nessun risponde. Picchierò da capo, tac, tac, tac. appunto. Picchierò hora tanto forte; che se questo poltrone fosse morto, lo farei risuscitare. Tac, tac.

Lup. Che Diauolo picchia a quest' hora così forte? Vuommi tu spezzar quell'uscio?

M. P. Ser assassina il mondo, rendetemi i miei trecento scudi: che io non uoglio piu femine. altrimenti io ui spezzarò & l'uscio & le cervella.

Lup. Mi fo la croce. o che costui è ebbro, pazzo, o qualche tristo huomo. Di quai danari parli tu? & chi sei, che bravi con tanta fiera?

A T T O

M. P. Io sono il Dottor Bergamasco. & dimando i trecento scudi d'oro, che t'ho mandato per Melno. Non ho io il chirografo di tua mano? me lo puoi negare?

Lup. Ben disse, che costui era ebbro. Va digerisci il uino poveraccio.

M. P. Vedi, come il ghiotto parla meco con tanta profonazione, come egli fosse compagno. Rendimi i miei danari scelestissime omnium. con chi pensi tu di hauer da fare? Ti farò impiccar uiuo.

Lup. Inuola reca qui delle pietre: che io uoglio guarir questo asorda cielo dalla pazzia.

M. P. Ah furcifer, si cario, truffatore, uir nequam. aspetta, che uenga domani.

Lup. Oue fuggi? torna all'uscio ch'io ti darò moneta di qualità, che non si spende in questi paesi.

TURCHETTO SOLO.

DA che il mio padrone, che ha piu anni del Coliseo di Roma, è cotanto rimambito, che hora se ne ua in frega, come i gatti; haurò io sì poco intelletto, ch'io mi stia in casa a cucciar la cenere? Non sarei quel galante ualent'huomo, ch'io sono, se non mi procacciassi ancor io qualche buona uentura. Qui in uicinanza è una garzonetta bella bella, che mi uol bene. io uoglio andar tratto, tratto a farle un poco di uerzi. & forse ch'io non m'ho pro-

fumato

Q V I N T O.

55

fumato le mani e'l uiso col giubetto, & con l'acqua rosa. Io puzzo, come un Ruffiano. in tanto il domine uerrà con la sposa & io sarò in casa a tempo della cucina, ne pensi alcuno di uedermi ritornare; che si come la nostra casa ha piu d'una finestra; così ha piu d'un uscio, & d'un chiausstello; & appresso so andar inuisibile, quando uoglio.

SENSALE SOLO.

C'He accade, che io uada perdendo piu il tempo in cercar questo Athanagio, che che già è notte? Fia mezo piu aspediente, ch'io uada per trouarlo a casa. forse, che io auanzero la cena: che inuero me ne fa bisogno. percioche io mi trouo graue di famiglia, & leggero di borsa, in modo che spesso spesso digiuno senza diuotione, & se io non procuro d'altro esercizio, i fatti miei andranno male. Questa è la casa di Messer Athanagio, ma ecco che s'apre, egli appunto esce fuori. uh, uh. che uolto è quello? pare uno spirstato. Mi ritirerò qui a dietro, per ueder doue ei ne ua, o per udir ciò che dice.

M. ATHANAGIO.

O Misero, & infelice Athanagio, come è possibile, che in tante auersità, che ca-

dute

dute ti sono in un medesimo tempo sopra le spalle, non diuenti del tutto pazzo? Io pensaua di riparare a un danno, & un altro me n'ho tirato adosso. Ho trouato che la puttana Balia insieme con Lisetta si sono leuati di casa: & (quello, che importa piu) m'hanno tolto una filza di perle, che ualeuano un thesoro. Fabritio non si uede, il Moro (per quel ch'io posso credere) è fuggito: & io sono stato cotanto abbalordito, che ho prestato fede alle sue nouelle. Oime chi mi porge un laccio da impiccarmi? chi mi tiene a mio dispetto in uita? perche non m'amazzo io con le mie mani? perche non uo a gettarmi nel Lago? perche non mi strangolo auanti, che l'aria piu se oscuri? Ma oime, oime, oime: che'l ceruello m'aggira, come un mulino? Esci fuora di questa testa, & lasciarmi del tutto una bestia. Ecco ecco, ringraziato sia Domenedio, ch'io sono diuentato un'altro: cioè ricco, giouane, bello, senza figliuoli, & senza affanno, & questo è un'altro mondo, quello è un'altro cielo, & questa è un'altra città. Ma se io sono un'altro, poi chi sono io, il Disporta della Seruia? non: ch'egli è sciocco, il prete Gianni? non gia, che è uero come un cornacchione. Nabuco donosor? appunto, che costui mangiava l'erba come fanno le peccore, il gran Macometto? Non ci uoglio essere, perche io sono piu ualenti huomo, & maggior maestro di lui.

Ma

Ma chi è colui, che mi riguarda con gli occhi torti?

SENSALE, M. ATHANAGIO.

Questo pouero uecchio è uscito dell'intelletto, ma uoglio pur fauellare secco. Messer Athanagio uoi mi parete tutto turbato. Io uengo a uoi con la conclusione delle nozze: & mi marauiglio, che habbiate in si poco tempo cambiato aspetto.

M. Ath. Chi è quella bestia, che mi parla con si poco rispetto, come io gli fossi compagno? Tu non fai riuerenza presuntuoso all'Imperador di Trabisonda, di Calcutte, & del mondo di sopra, & di quel di sotto?

Sen. È diuenuto pazzo ueramente. Rincrestem non tanto per cagione sua, quanto per la perdita mia: che io era per auanzar seco qualche fiorino.

M. Ath. Che ua barbotando costui fra i denti? ingenocchiati profano; & adorami: perche io sono quel gran Macometto, che non è ne qui, ne altroue.

Sen. Messer sete uoi matto? perdonatemi.

M. Ath. Ah uermo uile nasciuto di corruzione di sterco: tu di matto al Principe de' Principi, al Re de' Re, all'Imperador de gl'Imperadori? aspettami: ch'io uoglio impartirti.

Sen. Ah, ah. Per Dio, che'l meschine è pazzo da donero.

A T T O

M. Ath. Io ti seguo, io ti seguo.

Sen. A chi hauià migliori gambe.

M. Ath. O me, o me, aiutami fratello da bene, ch'io son caduto.

Sen. Hora si, ch'io m'auuego che sete Macometto da buon senno: che si legge, che gli soleua spesso cadere da quel male spauentoso: & questo, perche egli beueua troppo uino.

M. Ath. Fecomi in piedi, & gagliardo, come un Bue. Sei spacciato s'io ti giungo.

Sen. Correte pure, che i fanciulli ui guariranno con le pietre.

ATTO QUINTO.

M O R O . .



COME il mio disegno ha hauuto bellissimo auenimento. La giouane desiderata da Fabritio, come ella conobbe che egli era, in pochissima hora prese seco tanta domestichezza, che essendo ambedoi dal Ruffiano lasciati insieme in una istessa camera, subito che essi s'auidero che egli e' l'fam' gli o dormivano fuggirono ehetamente per la uia del giardino fuori d'un picciolo uscolino; ilquale il Ruffiano non soleua tener chiuato, perche ei non ne faceua conto, ne haueua sospetto alcuno. Et quest' hora io gli ho accompagnati a buonissimo

Q V I N T O .

57

fimo albergo; doue tuttauia prendono insieme quel solazzo, che desidera chi ama. Ma questo non basta. Voglio mettere adosso al Ruffiano tanta paura, che egli me n'hauerà obligo, s'io lo lascio partir di Manroua senza perdere qualche decina di fiorini. Ma ecco per Dio, ch'esce di casa: & ben dimostra nel uiso il disturbo dell'animo.

M O R O , L V P P O .

Buono huomo Dio ui dia il buon giorno. Io uengo per la mia giouane, piu tosto di quello, ch'io mi pensaua, perche fra due hore conuen ch'io parta per Vinigia.

Lup. Marauigliomi bene della vostra audacia: che hauendomi uoi assassinato con si bel modo da barrattiere, ancora u'assicurate di uenirmi innanzi.

Mo. Mi fo la croce, che parole sono coteste? Per certo il uostro è bene un bellissimo principio, che trouate per assassinar me. ma sappiate, che io sono stato pel mondo la parte mia: & ho hauuto da fare con piu tristi huomini, che non sete uoi: onde poco ui gioueranno fraudi. Vi dico, che mi rendiate la mia schiana; & tosto.

Lup. Se mi conosceste, non usereste questi vostri tronamenti sciocchi per ucellarmi: ma auisou, che un tristo ne uol diece. Es se be-

ne haute saputo trouar modo di farmi le-
uar di casa la mia fanciulla; non crediate
però di uederuene molto allegro: che io me
ne richiamero alla ragione. Et farò cono-
scere, ch'ella è nata nobile, & figliuola
d'un gentilhuomo di Bergamo. Laquale
essendomi capitata in mano già qualche
anno, dappoi io sono andato cercando del
padre in molte città per restituirglila:
come d'bbono fare gli huomini da bene
miei pari; allenandola appresso di me, come
figliuola.

10. Si dice, che a un bugiardo fa mestiero di ha-
uer buona memoria. Voi non douete ricordar-
ui delle parole che mi diceste hieri. Poi la
fama & gli effetti di Rossiano & di uendi-
tor di femine, dimostrano assai chiaramen-
te, che sete un gabatore & marauolo; & nel-
la guisa, che haute ingannato altri, uolete
ingannar me. ma tanto so io, quanto uoi:
onde senza perder tempo in parole, hora me
ne uo alla ragione per fare intendere il la-
trocinio, che mi uolete fare. Vedi di cui io
mi sono fidato.

INVOLA, LV PPO.

P Adrone uoi sete a mal permire: che ol-
tre che hante perduto colei, dalla qual
si speraua di ritrar qualche poco d'utile: ho-
ra ua a rischio, che non perdiate insieme la
robbia.

Perche

Lup. Perche debbo io temer di perder la robba?

Inu. Perche subito che questo mercatante s'appre-
senterà alla ragione, prouando solamente
quale sia il uostro mestiero, o che egli ci hab-
bia leuata la giouane; o no; uerrà di leg-
giero creduto, che uoi con questa nouella gli
uogliate truffar la sua schiua. Onde us con-
uerrà pagar la due tanti di piu, che l'ha-
ueste comprata.

Lup. Per certo, come tu mi di, io mi ueggo a mal
partito. Questa è pure la maggior nouella,
che mai s'udesse raccontare ma scioschi, che
noi siam stati: & pur hora comincio aue-
dermi, che colei che habbiamo creduto fe-
mina, ageuo mente poteua esser quel gioua-
netto innamorato di costei, che mostraua di
uolerla comprare. O come fui male accorto a
non le guardar sotto a' panni: ma chi hauria
pensato questo?

Inu. O egli, o altri, o femina, o maschio: noi
siamo ucellati, & non saremo creduti.
Et posto che ci si credesse, non ci uerrà fatto
ragione.

Lup. Che partito adunque dobbiamo prendere?

Inu. Io direi, che tentaste con humiltà di far tan-
to con quel mercatante, che gli cauassimo qual
che cosa di mano.

Lup. Horsù, faransi tutti i prouedimenti, che so
potranno. Andiamo uerso piazza.

BALIA.

RINGRATIATO sia Domenedio sempre da me; poi che quella poverina di Lisetta è spedita in bene: che io certo era in gran pensiero della sua vita, se per esser questo il suo primo parto, come per li molti affanni, che la tengono tormentata. Ella ha partorito senza aiuto di comare un fanciulletto così bello, che pare un angelo. Ma, quello che più mi conforta, si è che poco fa mi sono abbattuta in Messer Roberto. Et uolendo schifarlo, egli mi chiamò a lui: Et con un viso allegro mi dimandò quello, che era di Lisetta, affermandomi, che le cose andarebbono bene. onde io Et ella rimanesero di buona voglia. Et a me da l'animo, che così debba essere: perche io lo ueggo uenire in quà insieme col figliuolo; Et pare che ambedoi siano ripieni d'alegrezza.

M. ROBERTO, GIULIO,
B A L I A.

Così è appunto, come io ti dico Giulio. Madonna Smeralda m'ha affermato, che colei che ella ti mise tra le braccia, fu Lisetta: Et per honestar questa dishonestà, m'ha addotte certe fauole, che io non ho punto credute.

Dirò

Giu. Dirò il uero, che mi pareua pur d'hauer ueduta questa giouane altre uolte. Ma se è, come dice Madonna Smeralda, ella dee haueere uno anelletto, che io le diedi nel partirmi da lei. ma ecco la Balia.

M.R. Balia recami la mano.

Bal. Volentieri.

M.R. T'apporto buone nouelle. Insegnaci, doue è Lisetta.

Bal. Ella è in casa d'una persona da bene.

M.R. Questo non basta: perche noi habbiamo presso, che trouato, che ella è grauida di Giulio mio figliuolo.

Bal. E' ben uerissimo Messer mio, che una Madonna Smeralda, in guardia di cui il padre l'hauena messa, hebbe a uendere la sua uirginità a un giouane: ilquale per segno del suo amore le lasciò un picciolo anelletto; che poi sempre è stato serbato da lei. Se questo fusse uostro figliuolo, lo sa egli.

Giu. Hora carissimo padre è leuato uia ogni dubbio ella è grauida di me.

M.R. Quanto mi piace d'hauere inteso questo.

Bal. Poi che con questa buona nouella m'hauete tornata in uita; io non ui uoglio tacere, che Lisetta poco dianzi ha partorito un figliuolo maschio, ilquale ha la bocca Et gli occhi di uostro figliuolo. Appresso lo anello è nella mia borsa: che la meschina essendo uicina al parto mi diede a serbare. Eccolo. Vedete, s'egli è quello.

Giu. E' il medesimo, che io le diedi di mia mano a tempo,

a tempo, ch'io non la conosceua. Vedete quello, che fa la fortuna.

Bal. Lodato sia Domenedio, che hauretè seminato nel vostro terreno; & quella misera fanciulla uscirà di uergogna & d'offanno. Ben sapeteua io, che ella era da bene & netta, quanto l'oro.

M. R. Giulio sia buono, che prima andiamo a racconsolar M. Athanagio; & poi si manderà per Lisetta: laquale intanto sarà racconsolata dalla Balia. Ma doue è la casa di quella buona persona, appresso laquale al presente habita?

Bal. Ella è uerso S. Bastiano appresso il palazzo del Duca. Se ci uerrete, mi trouarete all'uscio. Parmi mill'anni, che io le rechi questa felicissima nouella.

M. R. Andatene madriciuola, quanto piu tosto potete.

Bal. O figliuola mia, come sarai ben da uero la consolata.

M. ROBERTO, GIULIO,
M. ATHANAGIO.

Due potremo noi con maggior prestezza
ritrouar M. Athanagio.

Giu. Io per me direi, che andassimo alla sua stanza.

M. Ath. Hora non son piu ne Imperadore, ne
Prencipe: ne huomo, ne bestia, ma una di
quelle anime che uiuono nelle radici delle
herbe,

herbe, o che habitano dentro le Faue. Però gran Diauolo, Belzebub Archiduca dell'Inferno, manda Caronte che mi porti con la sua barca ne i paesi de' disperati.

M. R. Questo mi par d'esso.

Giu. Pare anche a me.

M. Ath. Ma se io ui ci entro, renditi certo, che io farò piu facende, che non fece Hercole. Prima uoglio mangiar Cerbero, & farmi della sua pelle un copertoio da portare al temp delle neui. Dapoi ridurre in un fastello, Istone, Tantolo, & le Furie; & gettarli tutti nell'Oceano. In ultimo uoglio dare un cavallo a Proserpina; & tenerla a miei bisogni per fantesca da cucina.

Giu. Che parole sono quelle, ch'egli dice.

M. R. Facilmente il dolore, che dee hauer preso per l'accidente della figliuola, lo haurà fatte uscire del dritto conoscimeuo. Messer Athanagio?

M. Ath. Chi sete uci? andate, andate ch'io non ui conosco.

Giu. Per certo egli è, come dite.

M. R. Puo anco essere, che'l Moro suo seruitore sia fuggito con i mille cinquecento fiorini, che io gli diedi di suo ordine per resto della somma, che tu hauesti per dote di Lisetta: che hieri il pouero huomo ne faceva smanie. Vuo chiamarlo da capo. Messer Athanagio: ecco qui presente il mio figliuolo; ilquale è quello, che ingruidò vostra figliuola,

prima

prima che ella gli fosse moglie.

M. Ath. Che dice quest'huomo?

Giu. Et io sono il vostro genero, che teneuate morto: & cosi io ancora u' affermo, che vostra figliuola è gravida di me.

M. Ath. Chi è costui, che dice d'hauere ingravidato mia figliuola?

Giu. Io il vostro genero; colui, alquale uoi la deste per moglie.

M. Ath. Tu sei mio genero?

Giu. Io vostro genero sono.

M. Ath. Et mia figliuola è gravida di te?

Giu. Di me è gravida vostra figliuola.

M. Ath. Adunque tu sei Giulio, questo huomo da bene M. Roberto, & io Athanagio pur sono.

M. R. Così è uoi Messer Athanagio sete, questo è Giulio mio figliuolo, & io sono il vostro Roberto.

M. Ath. Uh, uh, uh. mi par di hauer dormito. meschino me, doue era andato il mio cervello?

M. R. Confortateui, che ogni cosa andrà per buono camino.

M. Ath. Messer Roberto se le perle e i miei danari sono salui, ogni cosa andrà benissimo. che si come la perdita m'ha fatto in un tratto diuenir pazzo: cosi la ricuperatione mi farà in un' hora ritornar saui.

M. R. Non dubitate; che tutto è saluo. Andiamo hora insieme a confortar vostra figliuola; & trouarete, che u'è nato un nipotino di qualità,

di qualità, che potrebbe bastare a farui dimenticare ogni perdita.

Giu. Andiamo carissimo suocero.

M. Ath. Ah, ah, andiamo; poi che per hora non si puo far' altro.

MELINO, LUPPO.

Io mi sono spogliato il manto; & hollo disposto in luogo, che'l Dottore non è per rihauerlo giamai. Hora uo attorno per addocchiare, se qualche altro nuouo uccello uenisse alle reti. Ma ecco il Ruffiano.

Lup. Huom da bene, egli mi par di conoscerui.

Mel. Non lo credo, ma io conosco ben uoi.

Lup. Come ch'io non u' conosco? Non sete uoi quello, che mi parlò hieri due uoite, l'una solo, & l'altra insieme con quel Dottore, ilquale diceua di uoler comprare un giouane che io haueua in casa?

Mel. Perche mi dimandate questo? V'haurebbe egli detto d'hauer mi dati certi danari? Non gli crediate nulla; ch'egli è tristo, & trama di farui qualche giunteria.

Lup. Fu bene hiersera a buona pezza di notte un uecchio, che io stimo, che fosse egli, al mio albergo, & fece una gran braueria con dire, che io haueua haunto da uoi alcuni danari: ma di questo io non ne fo capitale.

Mel. Io u'auiso, che se non istate in cervello, ei uela farà. a me non ha egli dato nulla. ma per-
F che

che dite d'una giouane, che haueate in casa? Non l'haueate uoi piu?

Lup. Vn certo mariuolo in habito di mercatante questa notte me l'ha rubbata con una si bella astuttia, che haurebbe potuto ingannare huomo piu accorto di me. & (che è peggio) minaccia di darmi il mal'anno. Ma ho caro d'hauer trouato uoi per notificarui, che io penso che questa giouane sia figliuola di quel Dottore: & questo pensiero m'è uenuto da poche hore in qua.

Mel. Forse che la uentura m'haurà mandato costui tra piedi per farmi trouar modo di pacificarmi col Dottore; & fargli nello auenire di piu belle truffe. Che due uoi di figliuola?

Lup. Io uoglio raccontare a uoi, che sete amico di quel Dottore, cosa, che fin qui non ho raccontato ad alcuno.

Mel. Vi giouera molto.

Lup. Quando Bergamo andò in podere d'Oltramontani, essendo rubbate di molte case, fu rubbata ancora quella d'un Dottore, ilquale con tanta fretta per salvarsi era fuggito, che si scordò in quella mischia una fanciulla di otto in noue anni. Laquale uedendo io in mano d'un soldaio, per esser bellissima, la comprai. & dimandola del nome del padre, ella rispose, che egli si chiamaua Messer Pomponino Dottore. di costui mai io non intesi quello, che se ne fusse, ma penso.

Non

Mel. Non dite piu oltre. questo è d'esso. la patria, il nome, & la professione si conformano troppo bene. senza che egli piu uolte m'ha ragionato d'un cosi fatto accidente.

Lup. Per dirui il uero, non tanto mi sarebbe gratio, che'l padre rihauesse la figliuola; quanto di poter per questa uia uendicarmi di coloro, che me l'hanno tolta di casa.

Mel. Non dite altro: lasciate fare a me: ch'io uoglio, che ci sia guadagno per ambedoi: Ma uedete, che la uentura ce lo manda a tempo.

MELINO, M. POMPONINO,
L V P P O.

SIGNOR Dottore, prima ch'io ui dica Salto, sappiate ch'io ho trouato uostra figliuola.

M.P. Furcifer tu sei qui. ah graßator hominum, tu pensi con queste nouelle di leuarmi della memoria i danari, & la uesta, che m'has rubbato? Io non uoglio amazzarti meis manibus, per non far questo torto al Boia.

Mel. Non ui lasciate uincer dalla colora, in modo che non uogliate riconoscere il beneficio, ch'io ui faccio. mi soleuate pur dire, che ira impedit animum.

M.P. La mia ueste ha fatto costui Dottore. Beneficium dimandi lo assassinar mi?

Mel. Eh Signor Dottore non dite cosi. Il farui riuouar la figliuola, che perdeste in Bergamo,

F 2 pare

pare a voi assassinamento?

M.P. Che parla egli di figliuola? Cum perdid-
rim aera & pallium, perdere uerba leue est.
Lo ascoltar due parole non puo nuocer mi.
Che di tu di figliuola minime gentium?

Mel. Rispondetegli uoi Messer Luppo.

M.P. Io sto fresco trouandomi in mezzo d'un la-
dro, & d'un Ruffiano: delli quali l'uno
& l'altro gabauit me, quia nimis credidi.
Nimium ergo credere res ualde est pericu-
losa.

Mel. Ei, id est sua eccellenza, ne dice uillania per
lettera, ma uoglio che gli facciamo bene a
suo dispetto.

Lup. Messere per la ingiuria, che uoi mi fate, non
resterò di farui intender cosa, che ui dee pia-
cer sommamente. Ma ditemi prima. Sete
uoi M. Pomponino?

M.P. Così foste uoi huomini da bene.

Lup. Dite pur quel, che ui piace, che io per me
gia piu anni ho imparato a soffrire, & sono
auerzo alle uillanie.

Mel. Lasciatel pur dire, ch'ei non dice da buon
senno.

Lup. Sete uoi Dottore & da Bergamo?

M.P. Son Bergomate & Dottore. perche?

Lup. Nella presa di Bergamo non perdeste una
picciola figliuolotta?

M.P. Costui mi ua interrogando, come egli fuisse
Giudice, & io maladrino. sic est, tunc tem-
poris ege amisi filiulam octo uel nouem annos
natam. Dico, ch'io ci perde una figliuola di

otto.

otto in noue anni.

Lup. Come si addimandaua?

M.P. Catherina.

Lup. Bene ista. io ui fo intendere, che costei è quel-
la, di cui erauate innamorato. Laquale ab-
hora io comprai per dugento fiorini.

M.P. O come l'ordite bene. costoro uorrebbero far-
mi un'altra truffa: ma io u'auiso che rete
nuoua non prende uccel uecchio.

Mel. Per certo uoi siete il piu sospettoso huomo
del mondo.

Lup. Se io l'haueffi in casa, uorrei che parlaste se-
co; & u'informareste appieno, se quel ch'io
dico, è uero, o bugia. Ma certi malandrini
me l'hanno inuolata.

M.P. Ecco, se essi me la uorrebbero far di nuouo.
Dice d'hauer comprata mia figliuola, &
aggiunge, che gli è stata rubbata.

Lup. Dottore Domenedio ci uol bene. ecco il ladro
quell'huomo, che uien uerso di noi è il ladro
& lo assassino.

MORO, LUPPO, MELINO,
M. POMPONINO.

A Ncora non uoi restituirmi la mia schia-
ua Barratiere, Ruffiano?

Lup. Vedete eccellente Messere uolto di sfacciato.
questo ingannatore m'ha condotto in casa un
giouane in habito di femina: ilquale (per
quel, ch'io mi posso auedere) era innamorato
di nostra figliuola: & dicendo, che colui era

F 3 una

una sua schiava, & io huomo di buona fede, credendolo, m'indusse a riceuerlo in casa, pregandomi ch'io la serbassi per alcuni giorni. La notte poi ambedoi si sono fuggiti. Ne gli basta d'hauermi in tal modo assassinato; che componendo certe sue fauole dimanda a me, quel ch'io debbo dimandare a lui, imitando quei tristi, che fanno citare in giudicio coloro, a iquali sono debitori. ma sallo Dio gentilhuomo, che piu mi duole per cagion vostra, che mia.

Mel. Non piu, che la trama è discoperta. Costui, che ha questa bella robba lunga indosso, imitando l'Asino che haueua la pelle del Leone, è il Moro seruitor di M. Athanagio; & la schiava non puo esser altro giouane, che Fabritio suo figliuolo, che pur dianzi arrabbiaua per l'amore ch'ei portaua alla fanciulla. Come Moro ne sapete voi tante?

Mo. Tu dei essere a parte del guadagno, che spera di trarne questo Ruffiano. è egli uero? ma poco mi curo di uostre frottole. Messer Dottore dite voi, che la mia schiava è uostra figliuola?

Lup. Fauella meco hora, c'ho testimoni del tuo latrocinio. Ti rispondo io, ch'è figl'uola di questo Dottore la giouanetta, che ha menato uia il tuo Fabritio; ilquale tante uolte uenina a uccellar d'intorno casa mia.

M. P. O. Di boni per qual uia io son uenuto in cognitione della mia figliuola. Moro se colei è mia figliuola, come per li contrasegni, che

chem'ba dato costui, io tengo per certissimo, non hauer paura di confessar quello, c'ha fatto, perche l'uccello sarà entrato nella sua gabbia.

Mo. Io non so quello, che ui dichiarate, ma posso ben comprendere, che ambedoi ui sete accordati per gabarme.

Mel. Moro se ben sei uenuto nel mondo prima di me, io son piu tristo di te. Non ti uagliano meco mascare, ch'io ti conosco pur troppo bene.

Mo. Da che uolete, ch'io pur sia il Moro, per far ui piacere, io dirò ch'io ci sono: & che ho fatto questa buona opera, perche ne seguitasse qualche bene.

Mel. Et io affermo d'hauer beffato il Signor Dottore, perche non ne seguitasse un gran male.

M. P. V dite l'huom da bene, tenerò del mio utile.

Mel. Parui egli poco utile: essendo io stato cagione che non habbiate usato con la figliuola?

M. P. E in tormi i danari & la uesta, m'hai tu apportaro utile.

Mel. Eh Signor Dottore duolui, che ui costi costi picciola cosa lo hauer trouata per opra mia la figliuola?

Lup. Anzi mia; a cui è costata dugento fiorini, senza i danari consumati in allearla, & uestirla, & farle per tanto tempo le spese.

Mel. Tacete voi, ch'io parlo per uoi & per me.

M. P. Melino, se io la uolessi uedere secundum rigorositatem legum, creda me che hoggimai saresti suspensus in patibulo, e una fur ti cam peggiarebbe

A T T O

peggiarebbe d'intorno il collo. Sed quoniam
(in uideri uideor) inuenta est filiola mea la
uista del Broccato e i danari, che doueuan
esser perdi i propter nimiam erectionem car-
nis, uoglio che siano tuoi: benche heu heu mi
sono usciti dell'anima. Anche al merito di
questo huomo, qui fuit emptor & nutrix
mea puella mi sforzerò di sodisfare.

Lup. E' ben ragione.

Mel. Che pensate uoi d'hauer mi pagato con si pic-
ciola cosa? io uoglio anche meglio.

Mo. Hor su andiamo a trouare i nouizzi: & se u
pare che io debba rimaner senza premio, ne
lascio il peccato a uoi.

A.P. Tutti ne saranno allegri, pure che *Dij cepta
secundent.*

B A L I A.

PAre un sogno il pensare in quanto poco di
tempo un male, che mostraua di non do-
uer mai hauer fine, sia terminato in un gran-
dissimo bene. Et pure è così. Giulio, suo pa-
dre, e'l padron mio non si possono hora satiar
di far festa a Lisetta, ne di basciare il pic-
ciolo Bambinetto Così quando il giouane piu si
tenua morto, quando il mio padrone era piu
nel colmo della colera, & Lisetta & io erua
mo piu tribolate & misere; ecco che in un pun-
to quello è risuscitato di morte a uita, l'altro è
con noi placato, & noi siamo ripiene d'ogni
contentezza. Et hora io torno a porre in assetto
la

Q V I N T O.

69

la casa; laquale io haueua abbandonata, cre-
dendo di non ci ritornar mai.

M E S S E R R O B E R T O,
M. ATHANAGIO.

IN tanto, che Giulio condurrà a casa Liset-
ta sia bene, che si prouegga all'altre cose.
Ma uoi per consiglio mio andrete a casa; &
lasciate la cura a me; che io trouerò ben modo
di ricuperar le perle; che de' danari non sia
difficulta alcuna.

M. Ath. Certo non minor tristezza io prendo di
questa perdita, di quello che ho preso allegrez-
za di hauer trouato ciò ch'io non credeua di
mia figliuola.

M. R. State pure compiutamente allegro: che Do-
menedio ci aiuterà.

T V R C H E T T O, M. ATHANA-
GIO M. ROBERTO.

IO haurò pure del mio padrone le calcie di
Isarlato. Ne mi sarà bisogno di affaticarmi
molto per trouare il Greco che egli è quello.
Messere io u'apporto nouelle di nozze: il no-
stro figliuolo ha preso per moglie la figliuola
del Dottore mio padrone; e'l Moro nostro ser-
uitore, dice che le perle sono salue; & così i da-
nari parimente si rihaueranno; & che della
ghiandussa fu una baia. Venite tosto; che u
racconsolarete dal capo a i piedi. o ella è la
bella

A T T O

bella giouane .

M. Ath. Certo io non farò nell'auenire piu pazzo.
ma che parlami tu di nozze & di Dottore?

Tur. Venite uenite meco Messere, & uedrete feste
da Imperadore .

M. R. Infine Messer. Athanagio noi saremo consolati
egualmente . Andiamo con costui .

Tur. Spetatori, se attendete che si facciano le nozze,
che si trouino le perle, che'l Greco ribbia i
dona-i, il Ruffiano i fiorini, che dice hauere
ispesti, & io le mie belle calcie; io mi do a cre-
dere, che alcuno non ci uerrebbe essere; per-
cioche la cena si potrebbe raffreddare, & auen-
nirui alcuno di quelli accidenti, che non uì
pensate . Andate che la Comedia è fornita; &
se uenisse uoglia di lodarla, lo Autore, e pari-
mente coloro, che per darui piacere, recitata-
ue l'hanno, ue ne hauranno oblige; & io mi
son seruitore . A Dio .

IL FINE

95173